LUGLIO 2022 ANNO XLVII – 234 TAMMUZ 5782

GRUPPO DI STUDI EBRAICI

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 2° semestre 2022 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

ABRAHAM B. YEHOSHUA, RICCIO O VOLPE?

Omaggio a un cittadino del Mediterraneo

Platone, Dante, Hegel, Dostoevskij, Proust ricci. Aristotele, Montaigne, Molière, Goethe, Balzac volpi. Da una parte gli autori di opere centripete, tutte riferite a un'idea centrale o a un principio ispiratore. Dall'altra chi ha pensato e creato perseguendo fini numerosi e diversi, a volte anche contraddittori. Perché, come ricorda il poeta lirico greco Archiloco, "la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande". È Isaiah Berlin a proporre lo schema ricci/volpi in un saggio su Tolstoj. Ma il modello può essere esportato, per esempio nel cinema. Chaplin, Ozu, Fellini, Bergman, Allen da una parte; Lang, Kurosawa, Visconti, Kubrick, Eastwood dall'altra. O a piacere in tutti gli altri campi dell'umano ingegno. Berlin stesso ne suggerisce la possibile applicazione non solo a scrittori e filosofi ma agli uomini in generale.

Proviamo a utilizzare lo schema per descrivere i grandi della letteratura israeliana. Amos Oz è un riccio indubbiamente. Più ancora: è autore di un solo libro, *Una storia di amore e di tenebra*, i cui moduli e temi tornano incessantemente in ogni altro romanzo e perfino in saggi e articoli. David Grossman ha invece un profilo discretamente volpino. E Yehoshua? Come per il Tolstoj di Berlin le cose per lo scrittore morto il 14 giugno scorso si fanno complesse, sfumate. Il percorso per arrivare a una risposta possibile obbligherà ad alcune digressioni.

L'italiano

Abraham B. Yehoshua è stato tradotto in inglese, francese e tedesco prima che in italiano. Ma in Italia ha avuto un successo di gran lunga superiore. Non solo. Yehoshua più di ogni altro autore ha aperto nel nostro paese al successo dell'intera letteratura israeliana. Il suo primo romanzo, *L'amante*, esce nel 1977 in Israele e solo nel 1990 viene tradotto e pubblicato in italiano da Einaudi. Non è in realtà il primo scritto dell'autore a disposizione dei lettori italiani perché tre anni prima Giuntina aveva pubblicato alcuni racconti in un volume intitolato *Il poeta continua a tacere*, raggiungendo però una circolazione di copie limitata. Lo stesso *Amante* non diventa subito un best seller. Ma anno dopo anno le vendite crescono progressivamente. Uno alla volta vengono pubblicati gli altri romanzi. Dalla fine degli anni novanta ogni nuovo li-

Giorgio Berruto *(segue a pag. 8)*

Giuseppe e la moglie di Putifarre, Genesi 39, 12-15
(disegno di Stefano Levi della Torre)

Gli israeliani sceglieranno tra democrazia e fascismo

Israele è spinto, ancora una volta, a nuove elezioni dopo che il "governo del cambiamento" Bennett-Lapid è andato in pezzi. Il 1° novembre 2022 i cittadini israeliani torneranno a votare per la quinta volta in quattro anni. Nel frattempo, Yair Lapid, leader del partito Yesh Atid, è succeduto a Naftali Bennett come Primo Ministro di Israele in questo governo ad interim: non solo fino alle elezioni, ma fino a quando non si formerà un'altra coalizione... E potrebbe volerci un po'!

Come abbiamo già visto innumerevoli volte, formare una coalizione con 61 o più parlamentari è una vera sfida di questi tempi. La stragrande maggioranza dei partiti non vuole dare una mano a Benyamin Netanyahu, dato il suo processo in corso per corruzione e abuso di potere; ma quelli che invece sono pronti a dargliela potrebbero essere in grado di formare il prossimo governo, e questo dovrebbe essere un campanello d'allarme sia per gli israeliani sia per gli ebrei della diaspora che credono in Israele come stato ebraico e democratico. Un tale governo sarebbe basato sul partito Likud guidato da Netanyahu, i due partiti ultraortodossi e il partito del sionismo religioso guidato da Bezalel Smotrich e Itamar Ben-

Shanna Orlik *(segue a pag. 10)*

ARRIVEDERCI RAV DI PORTO!

Carissimi rav Ariel e rabanit Elisabetta,

È difficile iniziare una lettera di saluto a chi ci lascia per andare altrove, soprattutto se si è molto tristi, perché si tirano le somme di tutto quello che ci è stato dato e per cui forse non sempre si è stati capaci di mostrare il giusto apprezzamento. Noi torinesi siamo un po' così, diffidenti e freddini, non vi avevano avvisato?

Anche se scrivo a nome del Gruppo di Studi Ebraici non riesco ad esprimermi in maniera ufficiale e chiedo scusa a voi e a chi mi ha incaricato ma provo a raccontarvi come vi ho vissuti io, dal primo momento in cui siete diventati parte della nostra Comunità.

E mi viene in mente che siete entrati letteralmente in punta di piedi, silenziosi e riservati, forse guardinghi. Sapevate che vi aspettava una comunità difficile, con visioni contrapposte, che aveva bisogno di ritrovare la sua stabilità ma che, come disse l'allora Presidente dell'Unione Renzo Gattegna z"l, è stimolante e ricca di storia.

Il Presidente della comunità era allora Beppe Segre, che vi accolse con queste parole:

"Nella giornata di ieri abbiamo letto la parashà di Chaje' Sarah, ed abbiamo riflettuto su una storia di viaggio, di ricerca della persona giusta e di matrimonio.

La Comunità aveva deciso di cercare un rabbino simile a lei per indole e cultura. E lungo la strada pensava: come farò a riconoscere il rabbino giusto? E si rispondeva: quello tra i rabbini a cui chiederò di venire e mi risponderà: vengo e cercherò di risolvere problemi, quello saprò che è il rabbino giusto. E infatti abbiamo chiesto a rav Di Porto di venire e lui ha accettato. E ha incontrato una Comunità che passeggiava (un po' stanca) nel pomeriggio e si sono subito piaciuti."

Ma le parole più belle e commoventi le disse lo stesso rav Di Porto:

"Ciò che è mio ed è vostro, appartiene innanzitutto a mia moglie e ai miei figli, che si sono imbarcati con me in quest'avventura"

Elisabetta, la nostra rabanit, ci ha affascinati con la sua grazia e il suo sorriso e presto abbiamo potuto apprezzarne la cultura e la profondità di pensiero. E che dire di Amos e Lele? Allegri, affettuosi, simpatici, socievoli con tutti, rispecchiano perfettamente l'esempio dei loro genitori. Li abbiamo visti crescere e, durante lo shabbat del commiato, Amos ci ha fatto un immenso regalo: con voce forte e sicura ha letto l'aftarah, preparata con amore in onore di Ornella Sierra, quasi un anticipo del prossimo bar mitzvah che festeggerà a Roma, e Lele ci ha salutati con parole commosse durante il kiddush. Anche noi vi salutiamo, carissimi ragazzi: come era bello, durante le feste, sentire con

Bruna Laudi *(segue a pag. 5)*

NELL'INTERNO:

● **ITALIA** *(ARIEL DELLO STROLOGO INTERVISTATO DA FILIPPO LEVI) 2* ● **HALAKHÀ** *(RAV MICHAEL ASCOLI) 3* ● **STORIE DI EBREI TORINESI** *(FILIPPO LEVI INTERVISTATO DA EMILIO HIRSCH) 4* ● **TORINO** *(ANNA SEGRE) 5* ● **RICORDI: LISETTA CARMI** *(DANIELE SEGRE INTERVISTATO DA BRUNA LAUDI, GIOVANNI BATTISTA MARTINI) 6-7* ● **ISRAELE, SCRITTORI** *(EMILIO JONA) 8-9* ● **ISRAELE** *(ISRAEL DE BENEDETTI, GIORGIO GOMEL, DAVID CALEF) 10-12* ● **MITI** *(MARINO FRESCHI) 13* ● **MEMORIA** *(FRANCO SEGRE, EMANUELE AZZITÀ) 14-15* ● **STORIA** *16* ● **LIBRI** *17-19* ● **MOSTRE** *(ALESSANDRO TREVES) 20*

TIKKUN GENOVESE

Ariel Dello Strologo, avvocato, è da molti decenni attivo nel mondo ebraico a livello nazionale e locale, avendo ricoperto in gioventù la carica di Segretario nazionale della FGEI (Federazione Giovanile Ebraica d'Italia), più volte eletto ai congressi dell'UCEI, istituzione per la quale è anche stato proboviro, è stato tra i fondatori ed ispiratori del centro culturale Primo Levi di Genova, oltre ad essere stato per molti anni consigliere e presidente della Comunità Ebraica genovese. A livello cittadino è stato per otto anni presidente della società Porto Antico, uno dei principali motori pubblici per il rilancio turistico commerciale e culturale della città ligure, nonché presidente per un anno della Fiera Internazionale di Genova.
Ariel è stato candidato alla carica di Sindaco per la città di Genova per la coalizione di centrosinistra. Ha raggiunto una percentuale di voti superiore al 38% contro un sindaco uscente estremamente forte dal punto di vista elettorale, anche in relazione ai successi ottenuti nella ricostruzione del ponte Morandi. Purtroppo non è riuscito a centrare quello che forse era l'obiettivo primario, ossia arrivare al turno di ballottaggio.

Che cosa ti ha spinto ad accettare questa candidatura ed una sfida così impegnativa e difficile?
Ho sempre avuto la spinta ad occuparmi della cosa pubblica, l'avevo fatto in passato con ruoli meno impegnativi, così quando il segretario del PD genovese è venuto in rappresentanza di un tavolo che raggruppava le diverse componenti dell'area progressista genovese e mi ha parlato di un progetto di rinnovamento della politica e di un'apertura alla società civile, ho pensato che potesse essere il momento giusto, non tanto di vincere le elezioni quanto di dare il mio contributo a questa volontà di cambiamento per tornare a parlare alle persone e ai territori.
Mi è piaciuta l'idea di tornare a parlare agli elettori con un'unica voce e di contribuire al rinnovamento della politica a sinistra, in termini sia di persone che di parole d'ordine. Oggi i grandi temi su cui bisogna lavorare sono l'ambiente, le identità, il lavoro, la povertà e il disagio. Tutto avendo come tema di fondo la riduzione delle gravi diseguaglianze che le scelte politiche ed economiche degli ultimi decenni hanno prodotto.
Cosa hai scoperto di Genova che non conoscevi?
È una città particolarmente complessa, anche per la sua conformazione e la sua distribuzione sul territorio. Si tratta in realtà di tante città, unite nel 1926 nella "Grande Genova" che, nonostante il passare degli anni e delle generazioni, e nonostante il ricambio della popolazione conseguente ai diversi flussi migratori interni ed esterni, hanno mantenuto la loro specificità, le loro tradizioni e una forte identità. È una ricchezza straordinaria che si riflette nelle numerosissime associazioni e organizzazioni (società operaie, misericordie, comunità religiose) che grazie al volontariato tengono in piedi il tessuto cittadino spesso trascurato e abbandonato dall'amministrazione.
Quali sono state le parole d'ordine della tua campagna elettorale?
Lo slogan era "Allarghiamo gli orizzonti, accorciamo le distanze" ed il senso era quello di una città che fosse capace di guardare fuori, di diventare attrattiva per i giovani di tutto il mondo, di recuperare quelle migliaia di abitanti che hanno lasciato la città in tutti questi anni (Genova ha perso più di un terzo della popolazione in 50 anni), ma anche di essere inclusiva, capace di avvicinare le persone, creando un forte legame di comunità anche intergenerazionale, e sviluppando sul territorio quella città dei 15 minuti di cui oggi tanto si parla. In questo l'amministrazione deve recitare un ruolo fondamentale, di indirizzo generale, di impostazione urbanistica e infrastrutturale, e di organizzazione dei servizi.
Cosa sei riuscito a comunicare e cosa no nel corso della campagna elettorale?
Mi ha sorpreso la forte sensazione di empatia e di confidenza che si è presto creata con le persone a cui mi avvicinavo, ho avvertito un forte bisogno da parte delle persone di essere ascoltate, di sapere che c'è qualcuno che si prenderà cura di loro e che proverà a

trovare le soluzioni per i tanti problemi che ha la nostra città e hanno i nostri cittadini e le nostre cittadine.
In una città di molti anziani, i cui figli e figlie ormai si sono fatti una vita altrove, ci sono problemi legati alla solitudine ed al disagio della vita di tutti i giorni, soprattutto se l'amministrazione non è efficiente e presente su tutto il territorio: la digitalizzazione dei servizi è un'ottima cosa ma rischia di diventare un ostacolo insormontabile per le generazioni più in là con gli anni.
Specularmente, nonostante i giovani siano pochi, ho percepito anche il loro forte bisogno di essere ascoltati e di sapere che ci si sta preoccupando del loro presente ma soprattutto del loro futuro.
Che impressione hai avuto del mondo giovanile della tua città in termini di partecipazione e coinvolgimento?
A Genova ci sono pochi giovani ma quelli che ci sono esprimono forti energie e voglia di trovare luoghi e condizioni per esprimersi, per costruirsi una vita, dentro e fuori dal mondo del lavoro, senza dover per forza andare via dalla città o eventualmente per poterci tornare. La città ha una forte tradizione operaia e industriale e oggi è abitata in prevalenza da pensionati, manca una visione di città impostata sulle esigenze del mondo giovanile, che ragiona in prospettiva mediolunga.
Dopo questa esperienza ti consideri più ottimista o pessimista sul futuro della tua città?
Io rimango in fondo un grande ottimista, e credo che dalla grande crisi che attanaglia la città da molti anni ormai si possa uscire con percorsi di cambiamento che possono far tornare Genova ad essere competitiva con le altre città del mondo, attrarre giovani e famiglie da ogni dove, e diventare un luogo ambito per andarci a vivere a qualsiasi età. È ovviamente necessario un forte impegno, a Genova soprattutto, nel non cedere alla tentazione del mugugno e del "maniman", un'espressione che i genovesi e le genovesi usano quando preferiscono non rischiare (non si sa mai che …).
Nella campagna elettorale sono emersi casi espliciti di antisemitismo?
Esplicitamente c'è stato solo un isolatissimo caso di un manifesto imbrattato con un pennarello, rispetto al quale ho ricevuto piena solidarietà da tutte le forze politiche. Nelle segrete stanze dei salotti genovesi, invece, so che la mia appartenenza all'ebraismo, sia a destra che a sinistra, ha fatto arricciare qualche naso, ma di questo non possiamo certo sorprenderci.
Come ti sei relazionato con questi episodi e con gli ambienti dai quali sono scaturiti?
L'antisemitismo è presente in tutti gli ambienti della società, si esprime spesso – fortunatamente – in modo sotterraneo e a Genova non ha mai raggiunto livelli di allarme, anche grazie al lavoro fatto dalle istituzioni e dalla politica ufficiale in tanti anni di buoni rapporti con la Comunità.
Rimane il pregiudizio diffuso e la tendenza a trovare un colpevole quando le cose non vanno come si spera, così a sinistra si demonizza Israele e chi lo rappresenta in qualche modo, a destra si richiamano i pregiudizi e gli slogan del passato.
Ritengo che la situazione a Genova non desti preoccupazione e che gli anticorpi siano ancora forti. La latenza però c'è e nei momenti di crisi è facile che l'odio antisemita trovi i canali giusti per riemergere in superficie.
Secondo te la candidatura ad una carica pubblica di una persona come te, che ha sempre esplicitamente manifestato le sue radici e la sua appartenenza al mondo ebraico, è considerata in Italia una cosa normale o ritieni che sconti ancora delle forme di pregiudizio e diffidenza?
Come ho detto, almeno a Genova, non è stata mai posta apertamente la questione; si tenga conto infatti che quest'anno in Consiglio Comunale oltre a me è stato eletto anche Angiolo Veroli, eletto con la lista del Sindaco uscente, vice Presidente della Comunità ebraica.
So però che alcuni ambienti della città non hanno gradito, a sinistra come a destra. Lo so perché mi sono state riferite diverse conversazioni private in questo senso.
Che relazione c'è tra la tua esperienza di attivismo in campo ebraico e il tuo attivismo politico sul piano nazionale?
Posso dire tranquillamente che all'origine di tutta la mia spinta verso la politica e l'impegno civile c'è la mia identità ebraica, soprattutto per come mi è stata trasmessa dai miei genitori, e non è un caso che la prima palestra sia stata la FGEI, di cui sono stato segretario generale per tre anni.
È la chiamata a partecipare al tikkun, la possibilità di dare il proprio contributo per riparare il mondo.
L'atmosfera carica di passione, di entusiasmo e di unità che ho respirato nel gruppo che ha lavorato con me in campagna elettorale (nel quale c'era qualche vecchio amico dei movimenti giovanili ebraici) è la stessa che caratterizzava i consigli della FGEI.
Insomma tutto è cominciato allora…
Infine, per concludere, una domanda personale: che impatto ha avuto questa esperienza sulla tua famiglia?
Dopo un'iniziale titubanza e, per alcuni, aperta contrarietà, la famiglia ha partecipato con grande passione e positività a quest'avventura, e non posso che ringraziarli tutti per la pazienza e per il supporto, mia moglie Chiara soprattutto. Mi spiace solo che mio padre non abbia potuto essere con me in questi mesi così intensi, credo che avrebbe trovato molte tracce dei suoi insegnamenti e del suo esempio in quello che stavo portando avanti.

Intervista di Filippo Levi

Se non vuoi più
ricevere Ha Keillah
in forma cartacea
per favore
comunicacelo!

info@hakeillah.com

ABORTO E DIRITTI ACQUISITI

La recente decisione della Corte Suprema americana di ribaltare l'esito della sentenza Roe v. Wade è di eccezionale importanza, gravida di possibili ulteriori conseguenze ed indice di un atteggiamento che darà ulteriori scossoni a certezze che si credevano acquisite per sempre. La vicenda è americana, ma ha inevitabilmente echi in tutto il mondo occidentale. Nasce così, o meglio torna di grande attualità, la domanda "cosa dice l'halakhà sull'aborto?" Cercherò in questo articolo di richiamare alcuni punti-base sull'argomento, nonché di condividere qualche considerazione sia su cosa l'ebraismo desideri riguardo alla legislazione dei paesi sovrani sia sul trauma del rovesciamento di una legge che in molti consideravano intoccabile.

L'halakhà sull'aborto

Nelle fonti rabbiniche di tutte le epoche c'è un'ampia trattazione del tema a testimonianza del fatto che non vi sia una posizione univoca e riconducibile a un generico "no" o ad un generico "sì". La questione inizia con lo status del feto: alcune fonti vanno chiaramente nella direzione di considerarlo una parte del corpo materno, dunque non una vera e propria vita umana; altre dicono invece che il feto è riconosciuto pienamente come vita umana, e altre ancora introducono una situazione di dubbio. Il periodo di gestazione in cui avviene l'aborto è altresì rilevante: si è in generale più permissivi nei primi mesi, meno verso la fine della gravidanza.

In linea generale, tuttavia, anche secondo chi considera il feto come vita umana in tutto e per tutto non è possibile vietare l'aborto completamente. Vige infatti il principio per il quale "non si respinge una vita a causa di un'altra". Dunque, se la vita della madre è in pericolo a causa del feto, è lecito l'aborto; viceversa, anche attribuendo al feto uno status inferiore a quello di vita umana vera e propria, non in ogni caso è lecito abortire. Nel pensiero ebraico non si è padroni di sé stessi, il corpo appartiene al Signore e a noi è comandato di custodirlo. Ci è quindi vietato procurare deliberatamente un danno al nostro fisico e tanto più ci è vietato l'aborto se non per salvaguardare la vita della madre. Occorre qui sottolineare che tale salvaguardia della vita materna si estende anche alla sua salute psichica, non solo a quella fisica. La definizione di cosa rientri nell'ambito di rischio per la salute psichica della madre non è univoca e dipende fortemente dalle circostanze. Si comprende perciò che vi siano posizioni diverse fra le varie autorità halakhiche e che le decisioni possano essere differenti per un caso rispetto all'altro. È opportuno inoltre sottolineare che si tende a permettere l'aborto in seguito a una violenza subita. C'è infine chi lo permette in caso di gravi malformazioni del feto.

Questi brevi cenni dovrebbero essere sufficienti a spiegare che l'halakhà ha una visione articolata del problema, molto lontana sia dal "il corpo è mio e decido io", sia dal vietare l'aborto anche qualora questo salverebbe da conseguenze drammatiche.

Si spiegano così reazioni moderate come quella del Rabbinical Council of America[1].

L'halakhà e la legge dello stato

Una volta ricordate brevemente le posizioni-base dell'halakhà, dobbiamo chiederci quanto sia opportuno per noi ebrei adoperarci, nella misura del possibile, affinché la legge dello stato rifletta l'halakhà[2]. Riprendendo pareri espressi da rav Moshe Feinstein[3] in relazione ad altri temi che pongono dilemmi morali importanti - quale per esempio quello dello stabilire il momento della morte - alcuni articoli recentemente scritti sottolineano l'opportunità di battersi affinché la legge dello stato garantisca a ciascuno il massimo delle libertà individuali ognuno secondo le proprie convinzioni. Ecco dunque che, secondo questi articoli, per quanto la pratica dell'aborto consentita negli USA prima della sentenza della Corte Suprema andasse certamente oltre il lecito secondo l'halakhà, è comunque bene salvaguardare la libertà di aborto piuttosto che restringerla[4].

Per alcuni, più ancora della corrispondenza della legge statale con l'halakhà, contano i dati. Questi sostengono così che la sentenza della Corte Suprema sia stata una decisione giusta in considerazione dell'enorme quantità di aborti che si verificano ogni anno, benché allo stesso tempo auspichino che la legge dei singoli stati non sentenzi un divieto tout court. È questa la posizione espressa dalla Agudath Israel of America[5], di orientamento charedì.

Certezze acquisite

Il verdetto della Corte Suprema americana ha disorientato moltissime persone nel mondo occidentale. Si credeva infatti che il diritto all'aborto fosse acquisito per sempre. Non ho gli strumenti giuridici per analizzare tecnicamente la sentenza, desidero però proporre una riflessione generale. Rimaniamo in America: da moltissimi anni si parla di erigere una "Statua della Responsabilità" sulla costa occidentale degli USA, a completare il messaggio della Statua della Libertà che sorge su quella orientale. Idea originaria di Viktor Frankl, la Statua della Responsabilità non è stata a tutt'oggi realizzata. L'idea è quella che la libertà da sola non basta se non è accompagnata dalla responsabilità. La questione dei diritti non suggellati da doveri o da senso del dovere è parallela. Se si rivendicano diritti senza mai assumere doveri, si finisce per perdere anche i "diritti inalienabili". Questa visione delle cose è bene in linea con il pensiero ebraico. Come noto, infatti, i nostri Maestri insegnano che non c'è libertà senza dovere (con riferimento al dono della Torà, "non leggere libertà/cherùt, leggi invece incise/charùt": è dalle parole incise sulle Tavole della Legge che scaturisce la libertà), e il dovere si mette in pratica attraverso una serie di dettagli quotidiani, più spesso piccoli che grandi, con l'osservanza scrupolosa delle norme, con consapevolezza.

Oggi siamo sotto shock per la sentenza della Corte Suprema perché ci sentiamo toccati sul vivo, potenzialmente coinvolti in modo diretto. Improvvisamente sentiamo minacciata la nostra "società dei diritti". A ben guardare, però, la nostra "società dei diritti" non è così limpida, il nostro benessere deriva anche da situazioni di prevaricazione, di diritti negati, situazioni sulle quali spesso evitiamo di indagare più di tanto, che percepiamo più lontane di quanto dovremmo. Semplificando il ragionamento entro i limiti dello spazio di questo articolo, ciò significa che non abbiamo maturato la responsabilità necessaria per capire da dove viene il nostro benessere. Vorremmo solo quello, senza chiederci su cosa poggi. Diritti senza doveri, libertà senza responsabilità. Un insegnamento che possiamo trarre da questa vicenda è che sì, è necessario e giusto combattere per tutelare le nostre conquiste, ma che questa battaglia va portata avanti non solo come reazione a questioni colossali, non solo come rivendicazione e non solo quando ci tocca potenzialmente in modo diretto, bensì anche con quotidiana attenzione, sensibilità, consapevolezza e senso di responsabilità. Non dare per scontati i diritti acquisiti significa proprio preoccuparsi giornalmente di tutelare i presupposti su cui questi poggiano. Laddove non si coltiva una società che faccia attenzione a piccoli e grandi diritti di tutti, si rischia alla lunga di minare anche quelli che appaiono acquisiti per sempre.

Un secondo insegnamento è direttamente relativo all'aborto: questo deve essere visto non come un diritto incondizionato, scisso da doveri e responsabilità; è invece un rimedio estremo a cui ricorrere in circostanze drammatiche.

Rav Michael Ascoli

[1] https://rabbis.org/rca-response-to-the-supreme-courts-decision-on-roe-vs-wade/

[2] Mi riferisco qui alla diaspora. In Israele la questione fra stato e halakhà è, almeno dal punto di vista concettuale, assai più complessa

[3] Rav M. Feinstein 1895-1986, è ritenuto soprattutto in America la più grande autorità halakhica contemporanea.

[4] Si legga ad esempio https://thelehrhaus.com/timely-thoughts/what-does-jewish-law-think-american-abortion-law-ought-to-be/ e l'altro articolo ivi citato alla nota 24. Il lettore interessato potrà trovarvi anche una disamina della questione se l'ebraismo debba cercare di portare i non-ebrei all'osservanza dei precetti noachidi.

[5] La Agudath Israel si è espressa a favore della sentenza della Corte Suprema. Le considerazioni che sono alla base di questa posizione, così come formulate da uno degli esponenti della Agudath Israel stessa, si possono leggere in questo articolo: https://www.jpost.com/j-spot/article-711310.

Vignetta di Davì

FILIPPO LEVI, UN METROLOGO IN REDAZIONE

La comunità oscilla come un pendolo

Filippo Levi e il Tempo

Il torinese di questo numero è Filippo Levi, recentemente acquisito nella redazione di HK. Filippo, ci conosciamo da oltre mezzo secolo ma da cosa vorresti partire per presentarti ai lettori?
Partirei dal motivo per cui mi sono imbarcato in questo viaggio con la redazione. Durante una riunione del Gruppo di Studi Ebraici mi hanno chiesto di entrare nella redazione per favorire il ricambio e per aiutare a meglio distribuire il carico di lavoro. Siccome sin da quando ero piccolo trovavo Ha Keillah in casa, le sue pagine sono state una presenza costante durante tutta la mia vita. Mi sono dunque reso conto che non potevo esimermi dal rispondere positivamente alla richiesta di aiuto. Sarà certamente un'avventura interessante e per me totalmente nuova: non ho mai fatto parte di una redazione ma spero davvero di poter dare un contributo.
Benvenuto! Ci fa molto piacere. Forse i tuoi lettori vorrebbero sapere qualcosa di più di personale: che cosa ci puoi dire su quello che fai? Sappiamo che sei un ricercatore di fisica sperimentale. Ci racconti qualcosa di più preciso di ciò di cui ti occupi?
Fondamentalmente, mi occupo di misurare il tempo nel modo più preciso possibile. Ho iniziato a dedicarmi a questi argomenti subito dopo la laurea, durante il dottorato, quando ho iniziato a realizzare orologi atomici. Ho iniziato da questa branca della metrologia e non ho più smesso. Ancora oggi mi occupo di orologi atomici che determinano la lunghezza del secondo garantendo una misura standard utile a calibrare tutti gli altri orologi del mondo. Gli orologi che realizziamo in laboratorio sono differenti tra di loro a seconda delle applicazioni cui sono destinati: ci sono quelli primari veri e propri per realizzare la definizione del secondo, quelli prototipali per sviluppi industriali o altri che servono per applicazioni spaziali. Nel mio caso, studiamo nuovi prototipi che poi vengono portati avanti dall'industria, come ad esempio gli orologi che sviluppiamo insieme a Leonardo e utili per le future generazioni del sistema di navigazione GPS. Una parte importante del lavoro che svolgo all'INRIM è legata agli orologi primari. Il funzionamento degli orologi primari è quasi un paradosso perché tutte le volte che si deve fare una misura per caratterizzarne la frequenza in maniera accurata (ossia misurarne le incertezze sistematiche) l'orologio si deve fermare! Mi occupo quindi di generare strumenti di calibrazione che generino la scala di tempo attraverso le misurazioni con gli orologi primari.
Questo lavoro ti ha portato ad avere contatti con colleghi israeliani?
Avendo lavorato per alcuni anni negli Stati Uniti, i miei contatti più frequenti sono con colleghi americani. Tuttavia, ultimamente sono stato coinvolto in una importante collaborazione con la Ben Gurion University di Be'er Sheva. Il progetto è focalizzato sullo sviluppo di un orologio ottico sul modello di quello che abbiamo sviluppato qui a Torino. Anche se siamo abituati a considerare male la ricerca italiana, la realizzazione di orologi atomici è un settore in cui in Italia siamo all'avanguardia a livello mondiale e sicuramente più avanzati rispetto ad Israele. Quindi è una collaborazione di formazione e di trasferimento tecnologico.
Mi ha incuriosito che hai citato un "tech transfer" dall'Italia verso Israele. Secondo te il mondo della ricerca che hai conosciuto in Italia e quello che hai visto in Israele sono molto diversi?
In realtà il processo di "tech transfer" è un po' particolare, nel senso che sicuramente la ricerca in Israele è molto sviluppata però quella che è l'infrastruttura metrologica che c'è alla base della nostra attività lo è molto meno. La lunghezza del secondo è definita negli istituti metrologici nazionali e sebbene quasi tutti gli Stati ne abbiano uno, solo pochi di questi istituti fanno attività di ricerca, mentre la maggior parte svolge solo attività di taratura commerciale per le industrie. Il centro più importante al mondo è negli Stati Uniti ma in Europa ci sono quattro paesi con istituti metrologici che hanno importanti attività di ricerca sulla misura del tempo: la Germania, l'Inghilterra, la Francia e poi l'Italia con l'INRIM. Esistono altri istituti molto autorevoli in Corea, in Giappone e soprattutto in Cina, ma in Israele l'attività è ancora molto limitata, soprattutto ad applicazioni commerciali. Insomma, in Israele tutto il settore della metrologia è abbastanza arretrato ed essendo rivolto solamente a un aspetto applicativo verso l'industria, manca della ricerca sulla produzione di nuovi orologi atomici. Ecco quindi il motivo di interesse israeliano verso la mia ricerca che ha importanti applicazioni pratiche come ad esempio i navigatori satellitari e la localizzazione geografica tramite GPS, applicazioni di importanza strategica di cui ovviamente Israele spera di superare il ritardo tecnologico con il nostro aiuto.
Come riesci a coniugare i tuoi impegni di ricerca con i tuoi interessi ebraici?
Diciamo che il mio impegno in campo ebraico è stato nel tempo abbastanza intermittente. Ho sperimentato periodi di maggiore impegno "istituzionale" alternati a periodi in cui invece mi sono fermato. Forse tutto questo è accaduto inevitabilmente: l'impegno in campo ebraico è molto stimolante ma è anche faticoso e a volte un po' frustrante e questo ha influito nel determinare le mie scelte. Non ho mai posto in dubbio la mia identità e la mia partecipazione al mondo ebraico, che ha sempre permeato la mia famiglia e l'educazione dei miei figli. Tuttavia, dopo anni di intensa partecipazione giovanile prima nell'Hashomer Hatzair, con la quale sono stato anche un anno in kibbutz, poi all'interno della FGEI per tutto il periodo dell'università, ho rallentato l'impegno istituzionale quando mi sono sposato e quando i figli hanno iniziato ad andare a scuola, anche se proprio in quegli anni ho costruito con Susanna una famiglia ebraica, cosa che rappresente forse l'impegno ebraicamente più rilevante. Dopo gli anni di impegno giovanile sono stato consigliere della Comunità di Torino e adesso con questo nuovo incarico in Ha Keillah sono davvero contento di tornare a occuparmi di cose più strettamente ebraiche. Nei periodi in cui sono stato più lontano ho potuto ricaricare le energie e raccogliere nuove idee e ora sono pronto a dedicarmi al giornale con entusiasmo.
Il tuo impegno in campo ebraico è comunque sempre stato a 360 gradi, non solo torinese e italiano ma anche israeliano ed internazionale. A tuo avviso l'ebraismo torinese rispetto a quello italiano porta delle caratteristiche di specificità?
Concordo che ci sia una specificità sia in positivo che in negativo. In positivo, la comunità ebraica torinese è sempre stata molto vivace intellettualmente, tanto da sviluppare un pensiero ebraico innovativo ed un approccio originale che sicuramente ha avuto un peso a livello nazionale. D'altra parte, la comunità ebraica torinese ha alcune peculiarità, a mio avviso, spiacevoli. Emergono da alcune caratteristiche tipiche della torinesità quali l'autoreferenzialità, la rigidità, la diffidenza verso l'esterno e la difficoltà a relazionarsi con il cambiamento. Se ne avrò l'opportunità, mi piacerebbe davvero continuare a lavorare per sviluppare una maggiore apertura e spingere ad un maggiore entusiasmo verso le novità.
Questa osservazione mi porta giusto la domanda successiva: nel passato sei stato consigliere della comunità di Torino. Che ricordi porti?
È stata un'esperienza importante ma anche molto difficile. Sono stato eletto nella lista di Comunitattiva nel 2001, la prima volta che quella lista si presentava alle elezioni comunitarie. La nostra lista aveva percepito la necessità di rinnovare la gestione della Comunità, che vedevamo sempre più distaccata dalle esigenze di una parte importante degli iscritti, e che veniva gestita in modo, a nostro avviso, un po' autoreferenziale dalla maggioranza consiliare di allora. Sono stati anni di discussioni anche aspre tra Comunitattiva e la maggioranza espressa allora dal Gruppo di Studi Ebraici (era presidente Maurizio Piperno Beer) sul modello di comunità, che noi volevamo più inclusiva. Alla fine, mi sono dimesso da consigliere perché nel 2004 sono andato a lavorare negli Stati Uniti. Allora fare il consigliere da remoto non era neanche immaginabile! Quando sono tornato dagli Stati Uniti non mi sono ricandidato come consigliere perché mio papà si era nel frattempo candidato per la presidenza, anche con l'intento di riconciliare tra di loro queste due differenti visioni della comunità e del modo di amministrarla. Negli anni successivi e sino ad ora, la mia impressione è di una comunità che oscilla come un pendolo tra due diverse visioni: una di rinnovamento ed una di conservazione.
Secondo te, nella comunità torinese, ha ancora spazio una declinazione laica dell'identità ebraica?
Sicuramente sì anche se la nostra è una comunità che è andata terribilmente restringendosi numericamente negli ultimi decenni e quindi è diventato più difficile esprimere una propria visione dell'ebraismo. Ora è addirittura difficile fare quasi ogni cosa: le risorse umane sono non solo diminuite ma mancano sempre più le forze dei giovani. Tuttavia, anche se oggi non ho le energie di 15 o 20 anni fa, penso che all'interno della Comunità di Torino ci siano ancora gli spazi per fare cose interessanti. L'importante è cercare di stimolare la partecipazione anche se i numeri di persone mobilitabili è necessariamente ristretto.
C'è ancora interesse per le opinioni di cui HK si fa portavoce da anni?
Sono ottimista e credo che Ha Keillah rappresenti una voce estremamente importante nell'ebraismo italiano. Pur essendo oggi attive numerose testate in campo ebraico, come ad esempio quelle dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Ha Keillah rimane tra i pochissimi giornali intellettualmente indipendenti. È vero che questo giornale è portavoce del Gruppo di Studi ebraici ma possiede anche una forte tradizione di autonomia che gli permette di operare in piena libertà. Inoltre, trovo che il legame con un'associazione di parte garantisca maggiore intraprendenza rispetto a chi deve rendere conto a rappresentanze istituzionali o collettive nelle quali tutti si devono poter riconoscere. Secondo me questo lascia al giornale una preziosa libertà

(segue a pag. 5)

(segue da pag. 4)

di opinione e di espressione, unica nel suo genere, che va gelosamente preservata.

Concludiamo con i buoni propositi per il futuro? Con quali intenti vorresti incamminarti nel ruolo di redattore di un giornale, che ardirei definire trans-generazionale, come HK?

Penso che per un giornale come Ha Keillah sia fondamentale iniziare a investire soprattutto sui giovani e quindi auspico che si riesca a coinvolgere studenti universitari oppure giovani che abbiano finito gli studi da poco. Anche se in redazione ci sono già delle persone decisamente più giovani di me o di te, credo che ci si possa aprire di più alle nuove generazioni, investendo nel coinvolgimento di chi si riconosce generalmente in una sinistra ebraica, poco importa se laica o religiosa. Dobbiamo impegnarci maggiormente a dare spazio alle tematiche che interessano di più le nuove generazioni che ancora si riconoscono in un orientamento ebraico progressista e di sinistra proprio per mantenere l'impronta distintiva che ha fatto la storia di Ha Keillah.

Intervista di Emilio Hirsch

(segue da pag. 1) Arrivederci..

quanto amore il vostro papà vi incoraggiava a recitare piccole parti studiate prima, con pazienza, a casa e, subito dopo, vedervi scorrazzare allegri, con gli amici, nei corridoi della comunità…

Appena arrivato a Torino rav Di Porto era sempre molto coperto, come se il clima della città del Nord simboleggiasse tutte le incognite da affrontare: ben presto, accanto alle sue qualità di sapiente, scoprimmo con gioia le altre, prima fra tutte, il senso dell'umorismo, che permette di avere con lui un rapporto amichevole. Ha innato il dono di saper accogliere e di mettere a proprio agio l'interlocutore, indipendentemente dalla sua preparazione e osservanza delle mitzvot: personalmente ho molto apprezzato l'entusiasmo e la disponibilità con cui accoglieva le proposte per organizzare eventi che coinvolgessero il più possibile tutte le anime della Comunità, specie durante il lockdown, quando il rischio di isolarsi era molto forte. Per non parlare delle sue competenze informatiche, risorsa utilissima nei mesi in cui il computer era l'unico tramite tra noi e gli altri. Ci è stato vicino e ci ha incoraggiati nei tempi bui della pandemia, quando tutto era chiuso e ci rendemmo conto con grande sconcerto che non avremmo potuto riunirci per il seder (cena pasquale), il momento che per tutti rappresenta il ritrovarsi della famiglia, l'ospitalità e il rinnovo della tradizione. Molti ebrei torinesi hanno anche potuto apprezzare la sua vicinanza e il suo sostegno in momenti difficili, di malattie e di lutti. Ma ha anche saputo mettersi in gioco con grande simpatia quando glielo abbiamo chiesto; tutti ricordiamo con allegria la recita di Purim che aveva come filo conduttore i dialetti giudaico – regionali e la deliziosa performance dei coniugi Di Porto in giudaico romanesco.

Infine, caro rav, quando siete arrivati, l'accento romanesco mescolato all'ebraico rendeva molto difficile la comprensione, soprattutto ai profani: e proprio adesso che, dopo anni di fatiche, la dizione è praticamente perfetta, proprio adesso ha deciso di lasciarci? Cerea rav, as veduma…

Bruna Laudi,
a nome del Gruppo di Studi Ebraici
di Torino

VIVA L'ARBITRO!

La collaborazione di rav Ariel Di Porto con Ha Keillah è stata lunga e proficua e non si è limitata ai pregevolissimi articoli che ha scritto nei suoi otto anni torinesi (e ci auguriamo caldamente che i contributi suoi e di Elisabetta non mancheranno anche in futuro): spesso ci ha fornito informazioni, notizie, consigli, a volte anche in tempi brevissimi. Vorrei raccontare qui un episodio che probabilmente pochi conoscono e che a posteriori può anche apparire curioso.

Anche se sono passati sette anni ricordo benissimo quel momento, forse uno dei più sconcertanti della mia carriera di direttrice; proprio il giorno prima c'era stata la festa per i quarant'anni di Ha Keillah, ed ero ancora tutta allegra per come era andata: attraverso i numerosi partecipanti e interventi avevamo sentito più che mai il calore e l'amicizia di tanti nostri lettori e collaboratori. Torno a casa da scuola e nella buca delle lettere trovo una lettera piuttosto insolita, proveniente dal Tribunale Rabbinico di Roma e indirizzata a me e un'altra redattrice di Ha Keillah autrice di un articolo pubblicato qualche mese prima. La apro, il suo contenuto mi lascia di sasso. *"Il nostro Beth Din ha ricevuto una richiesta di provvedimenti nei vostri confronti … Secondo le regole procedurali il Beth Din ascolta le parti presenti contestualmente in contraddittorio … Si fa presente che le eventuali sedute avverranno a Roma con spese di viaggio a vostro carico …"*

Il tono perentorio e accusatorio, il dare per scontato (o, almeno, così mi era sembrato sul momento) che le accuse nei nostri confronti fossero fondate, la pretesa che io di punto in bianco mi presentassi a Roma (immaginate quanto possa essere facile per un'insegnante di liceo classico prendere ferie a pochi giorni dalla fine dell'anno scolastico) erano piuttosto inquietanti. Ma dove siamo? Mi sono chiesta. O, meglio, quando siamo? Per un momento – deformazione professionale? mi identifico troppo con gli autori che insegno? - mi sono sentita come Galileo Galilei convocato dal Sant'Uffizio (sempre di Roma si tratta, in effetti).

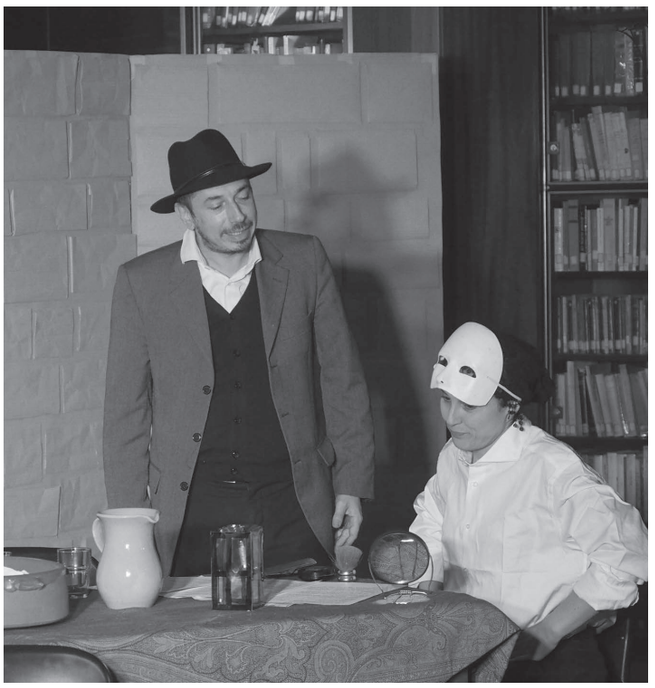
Però noi ebrei non abbiamo il papa, a quanto mi risulta. Cosa ho a che fare io con Roma? Perché dovrei rendere conto a rabbini romani di quello che pubblichiamo su Ha Keillah? Sono un'ebrea torinese e ho il mio Rabbino Capo: non c'è ragione di rivolgersi ad altri. Dunque, decidiamo con l'autrice dell'articolo, prima di tutto consultiamo Rav Di Porto. Disponibile come sempre, il rav ci fornisce i chiarimenti necessari: a quanto pare chiunque può convocare chiunque davanti a qualunque bet din sulla faccia della terra. "Dunque noi per ripicca potremmo citare il querelante davanti a un bet din in Groenlandia o in Tasmania (ammesso che ce ne siano)?" "Certamente. Ma poi anche a voi toccherebbe andare fin là." Il rav ci spiega anche che la denuncia era stata fatta a Roma semplicemente perché a Torino non esiste un bet din (perché non a Milano, allora? Non l'ho mai saputo). Non voglio entrare nel merito delle accuse per non alimentare polemiche vecchie di sette anni, che onestamente non ricordo neanche troppo bene. Mi limito a chiarire che l'articolo incriminato era stato scritto in vista delle elezioni comunitarie, in cui Ha Keillah aveva appoggiato ufficialmente la lista Beiachad, che comprendeva alcuni membri del Gruppo di Studi Ebraici, editore del nostro giornale. Normale, quindi, che in un contesto di campagna elettorale invitassimo a votare per i nostri candidati e a non votare per altri, ed era anche logico che un gruppo che si proponeva di costituire una nuova maggioranza consiliare avanzasse critiche alla gestione comunitaria degli ultimi quattro anni.

Comunque sia Rav Di Porto si è dichiarato disponibile a tentare una mediazione tra torinesi che evitasse a tutti la trasferta romana. Con grandissima pazienza ha riunito nel suo studio più volte noi e l'accusatore, ha ascoltato le nostre diatribe, ha studiato con attenzione tutte le carte relative alla vicenda (non solo l'articolo ma anche tutti i verbali con le delibere del precedente Consiglio) e infine ha pubblicato su Ha Keillah un suo parere, che in sostanza ha accontentato entrambi, perché criticava lo stile e il tono dell'articolo ma al contempo riconosceva che le critiche in esso contenute non erano del tutto infondate e auspicava per il futuro una gestione comunitaria più condivisa. Grazie a questa mediazione siamo usciti da questa vicenda tutti soddisfatti, senza che le polemiche si trascinassero ulteriormente e senza la sgradevole necessità di andare a lavare i panni sporchi torinesi nelle acque del Tevere.

Racconto questa vicenda a sette anni di distanza (sperando con tutto il cuore di non riaccendere una polemica fortunatamente sopita da molto tempo) perché mi sembra un esempio significativo dello stile di Rav Di Porto: affrontare i problemi e cercare di risolverli (o risolverli davvero, come nel nostro caso), non aspettare che prima o poi se ne occupi qualcun altro; nel caso specifico, che non lo riguardava direttamente, avrebbe potuto davvero lavarsene le mani e lasciare che andassimo a sbranarci a Roma sotto gli occhi incuriositi dell'intero ebraismo italiano. Ed è un altro suo grande merito questa capacità di mediare tra persone e gruppi diversi, senza lasciarsi trascinare troppo dall'una o dall'altra tifoseria. Non per niente il rammarico per la sua partenza è stato comune a molte persone e gruppi diversi.

Rav Di Porto lascia una Comunità molto meno litigiosa di quanto lo fosse otto anni fa. Confidiamo che questo clima che si è creato permanga nei prossimi anni e che il nuovo rabbino capo di Torino rav Ariel Finzi, a cui va il nostro caloroso benvenuto, proseguirà nel dialogo con tutte le anime della comunità.

Anna Segre



Ariel ed Elisabetta Di Porto recitano in giudaico-romanesco, Purim 2016

ricordi

LISETTA CARMI

Raccontata da Daniele Segre

La bellezza della vita è la possibilità di fare continue scoperte, di intrecciare coincidenze, di ritrovare persone e scoprire relazioni. Nel mese di maggio ho avuto occasione di visitare a Casale Monferrato la mostra di fotografie di Lisetta Carmi, ospitata nei locali della Comunità ebraica: un reportage su Israele e Palestina con fotografie scattate nel 1962 e nel 1967, che coincidevano con le impressioni e i ricordi del mio primo viaggio in quei luoghi. (A lato la presentazione della mostra, curata da Giovanni Battista Martini, che gentilmente ha concesso la selezione di foto qui pubblicate).

Così ho scoperto Lisetta Carmi, nata e vissuta a Genova per molti anni: anche io ho vissuto a Genova per 20 anni, senza sapere della sua esistenza. Ancora una volta mi sono resa conto che non c'è un mondo ebraico monolitico, come spesso ci raffigurano dall'esterno, ma ci sono mondi paralleli, diversi per cultura o per status sociale, che difficilmente comunicano tra di loro.

Poi si è aperto un altro squarcio: ai primi di luglio Lisetta è morta, all'età di 98 anni, e volevo intervistare qualcuno che l'avesse conosciuta e che potesse aiutarmi a sapere di più su di lei e sulla sua vita. Mi è stato consigliato il regista Daniele Segre, che avevo conosciuto tanti anni fa quando entrambi insegnammo alla scuola ebraica: gli ho telefonato ed è stato subito disponibile, felice di raccontare una donna che ha stimato moltissimo. Dalla nostra conversazione è nato il desiderio di intervistare Daniele sulle sue opere cinematografiche, in uno dei prossimi numeri del giornale.

Daniele, quando hai conosciuto Lisetta?

Nel gennaio del 2009 sono andato a Ravenna per vedere una sua mostra fotografica, nata dall'incontro, durante una festa di Capodanno del 1965, con il gruppo di travestiti che abitavano nell'antico ghetto ebraico: non conoscevo personalmente Lisetta ma conoscevo il suo lavoro, in particolare quello oggetto della mostra, ed ero incuriosito perché, venti anni dopo di lei, inconsapevolmente, ho girato un film con protagonisti i travestiti: "Vite di ballatoio". In occasione della mostra ho potuto finalmente conoscerla e c'è stato un vero e proprio innamoramento reciproco. È stata un'esperienza importante per me, perché c'erano tante coincidenze nelle nostre vite: il fatto che eravamo tutti e due ebrei, poi il fatto che lei si fosse occupata di travestiti e che io avessi girato il film sullo stesso tema nel 1984, senza sapere nulla del suo lavoro, un insieme di elementi con che ci riguardavano e ci accomunavano e, infine, la fortuna di esserci incontrati e di esserci riconosciuti. È stata un'esperienza splendida.

Poi lei ha ascoltato una mia intervista a Radio 3 e mi ha scritto una lettera. Da quel momento non ci siamo lasciati più.

Avevo in mente un progetto, girare un documentario su di lei: era l'autunno del 2009, sono partito da Torino per Cisternino, dove lei ha scelto di vivere, e in quattro giorni abbiamo girato il film "Lisetta Carmi, un'anima in cammino"! Conoscevo il suo passato di concertista e l'ho letteralmente pregata, dicendo che avrei avuto bisogno che lei riprendesse a suonare il pianoforte. Inizialmente non era tanto d'accordo ma poi ha ceduto e ha eseguito, per il film, la "Sonata per clavicembalo ben temperato" di Bach: è stata splendida e straordinaria. Nel settembre 2010 Il film è stato invitato alla "Giornata degli autori" al festival di Venezia e con Lisetta siamo andati lì ed è stato un vero successo personale per lei e anche ha dato luce al suo lavoro. Da allora poi si sono inanellate tutta una serie di mostre che lei ha fatto fino ai suoi ultimi giorni, anche se ha smesso di fare la fotografa negli anni '80.

In che modo vi accomunava essere entrambi ebrei?

Sia io che Lisetta possiamo definirci due ebrei indipendenti e non bigotti che non negano la loro origine, anzi, ne sono orgogliosi.

Quali sono le origini di Lisetta Carmi?

Lisetta apparteneva a una famiglia agiata, molto rigorosa ma libera e che le ha permesso poi come donna di vivere delle esperienze che, all'epoca, erano difficili da vivere. Suo fratello Eugenio fu un grande artista contemporaneo, esponente dell'astrattismo.

Nella sua prima vita fu concertista, si dice che il suo amore per la musica fosse tale che quando dovette scappare in Svizzera per le persecuzioni razziali si fece portare il pianoforte. In seguito, come diceva lei, ha iniziato a imparare a scrivere con la macchina fotografica, documentando le lotte degli operai e dei portuali negli anni '60 a Genova. Determinante fu anche l'esperienza che ha vissuto con Leo Levi accompagnandolo in Puglia, dove doveva registrare i canti della tradizione ebraica composti nella comunità di San Nicandro. Incoraggiata da lui fu conquistata dal linguaggio fotografico e ha iniziato un nuovo percorso espressivo: i risultati dimostrano la sua sensibilità e le sue capacità straordinarie. Sapeva documentare e raccontare in particolare il mondo degli ultimi e per una donna fu una scelta molto coraggiosa in quel periodo: pensa che nessuna libreria voleva vendere il libro ***Travestiti*** Essedi Editrice Roma, da lei pubblicato nel 1972, erano tutti scandalizzati dall'audacia di raccontare un mondo che doveva essere nascosto ai benpensanti.

La scelta di scattare quelle fotografie presuppone una conoscenza profonda dei soggetti. Chi osserva una fotografia spesso non indaga sul significato della relazione che c'è stata a monte dello scatto.

Certamente si è creato un rapporto che le ha permesso di essere accettata da quel mondo nel quale lei si è inserita e, grazie a questo rapporto, tutto poi è stato documentato fotograficamente. Lei ha frequentato, è stata accolta e accettata proprio per il rispetto che ha sempre portato per le persone.

Nel mio caso, senza prima creare un clima di fiducia reciproca, non avrei mai potuto girare "Vite di ballatoio" che ho preparato in due anni. Ho girato a Torino nel centro storico in un palazzo di ballatoio e il film ha vinto il "Festival del cinema indipendente italiano" nell'84, poi è stato presentato al Festival di Berlino È un film che è stato veramente molto importante per me, come altri, ma questo in particolare, proprio per le storie che si narrano.

Ma raccontami ancora qualcosa che ti venga in mente di Lisetta.

Lisetta Carmi e Daniele Segre

Una persona veramente splendida, con una capacità straordinaria di produrre energia positiva: è stato l'elemento determinante quando l'ho sentita intervenire a Ravenna in occasione della mostra fotografica. Sono stato folgorato, è stato quello il motivo per cui ho deciso che valeva e meritava la pena di fare un film su di lei, perché ne ero uscito rigenerato molto positivamente, trasmetteva veramente un'energia positiva importante. Almeno per quello che mi riguarda sono cose che sono necessarie per credere in quello che fai; ma devi credere anche in te stesso rispetto alla capacità di ricevere questo tipo di energie. Lei aveva questa grande capacità, era molto entusiasta della sua vita, anche se io personalmente avevo espresso rammarico per il fatto che lei avesse smesso di fare la fotografa nel 1984: l'ho sempre considerata un'importante fotografa nel panorama nazionale e internazionale. Lo testimoniano i riscontri che ha avuto in vita ma che sta ancora ricevendo e che avrà sempre: è stata una pioniera importante della fotografia, in particolare come testimone del lavoro delle donne in questo settore. Ha svolto un lavoro di emancipazione e di libertà: lei era una donna libera.

Le fotografie che ho visto a Casale su Israele erano tutte di anni lontani, immagino che lei fosse molto critica rispetto alle politiche annessioniste di Israele.

Assolutamente sì, era un suo modo di sentire. Non so se lo avesse espresso pubblicamente, nel film non ne parla, io comunque lo sapevo ma non è stato un argomento trattato nei nostri incontri per il film.

Quindi lei poi non ha più mantenuto rapporti con l'ambiente ebraico o almeno con qualche settore dell'ambiente ebraico?

Non lo so, ma non credo: penso che fin dall'inizio non ci sia stato un rapporto stretto con l'ambiente ebraico, diciamo che lei ha sempre riconosciuto e dichiarato, come dice nel film, la sua origine ebraica. Forse ha mantenuto dei contatti individuali con intellettuali ebrei.

Parlami dei suoi ultimi anni, dopo che ha abbandonato la fotografia.

Fino all'ultimo ci siamo sentiti telefonicamente, per salutarci, per sapere come andava, l'ultima volta forse un mese e mezzo fa: ma quello che posso dire è che è stata una donna molto importante che ha lasciato il segno. Ha fatto poi le sue scelte personali: nel 1976, durante un viaggio in India, ha incontrato il maestro Babaji, che la spinse a cambiare, ancora una volta, vita. Nel 1979 vendette tutte le sue proprietà e fondò a Cisternino, Brindisi, un centro spirituale, l'ashram Bhole Baba: da allora, si è occupata di diffondere gli insegnamenti del suo maestro. Purtroppo, decise anche di abbandonare la fotografia.

Quindi non è stata sola nella sua vecchiaia?

Ha sempre avuto persone vicine che la stimavano e le volevano bene. Ultimamente ha avuto un incidente domestico: abitava in una casa del centro storico di Cisternino e per salire nel suo appartamento c'era una scala con dei gradoni incredibili che lei faceva come un ragazzo di 18 anni, una cosa ammirevole. Poi è caduta in casa e, su consiglio di tutti, si è trasferita in una casa meno impegnativa ma sempre con qualcuno che le stava accanto.

Intervista di Bruna Laudi

Lisetta Carmi, Gerusalemme, Il muro del pianto, 1967. - ® Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti

Lisetta Carmi nasce a Genova il 15 febbraio 1924 da una famiglia ebraica. Durante il periodo delle leggi razziali è costretta a lasciare gli studi e a fuggire in Svizzera. Dopo la guerra si diploma in pianoforte e diventa una brava concertista.

Negli anni Sessanta viene a contatto con il mondo delle fabbriche e del porto, comincia a documentare con la fotografia le condizioni dei lavoratori e si avvicina all'entourage artistico di Genova. Abbandona l'attività di pianista per la fotografia, che diventa uno strumento di impegno politico e un mezzo per compiere un profondo percorso di ricerca esistenziale. Lavorerà come fotografa solo fino al 1984, producendo un vastissimo archivio.

Tra i suoi reportage più importanti: **L'Italsider** del 1962, **Genova Porto** del 1964, **Erotismo e autoritarismo a Staglieno** del 1966, sul cimitero monumentale del quartiere genovese.

Sono celebri i ritratti fotografici di molti artisti e intellettuali della sua epoca.

Tra gli anni '60 e '70 fece reportage fotografici dall'Afghanistan, Pakistan, Israele, Palestina e America Latina

I suoi viaggi in Oriente culminarono nell'incontro con il suo maestro spirituale Babaji: in seguito lasciò la fotografia aprì un centro di meditazione a Cisternino (BR).

È morta il 5 luglio 2022, a 98 anni.

Daniele Segre, regista (Alessandria 1952), è autore di "cinema della realtà", film di finzione e spettacoli teatrali. Esordisce come fotografo a Torino negli anni Settanta; i suoi primi film si focalizzano su problemi delle realtà giovanili disagiate. Seguono film documentari su problemi sociali di grande rilevanza, come le morti sul lavoro o la condizione carceraria. Le sue opere sono quasi sempre trasmesse dalle reti pubbliche e presentate alla Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia e in diversi festival nazionali e internazionali, ricevendo vari prestigiosi riconoscimenti.

Negli anni '80 fonda due società di produzione. È stato docente di regia e direttore didattico in numerose sedi di scuole e facoltà di cinematografia.

Tra i numerosi film realizzati segnaliamo: il ritratto della fotografa genovese **"Lisetta Carmi, un'anima in cammino"**, 2010 e il film testimonianza **"76847 Giuliana Tedeschi",** realizzato nel 2013. Nel novembre 2012, al Quirinale, Il Presidente Giorgio Napolitano gli consegna la Medaglia Presidente della Repubblica (Premio Documentario per il Cinema) per il film **"È viva la Torre di Pisa".** Sempre nel novembre 2012 riceve il premio alla carriera "Maria Adriana Prolo"

Nel 2014 cura il laboratorio per il Centro Sperimentale di Cinematografia che realizza **"Sbarre"** sulla condizione delle carcerate e dei carcerati e della polizia penitenziaria del carcere di Sollicciano (FI).

Da allora ha continuato il suo impegno nella realizzazione di diversi film reportage di carattere storico.

(per la biografia completa consultare il sito www.danielesegre.it).

Presentazione della mostra:

Lisetta Carmi, Viaggio in Israele e Palestina, fotografie 1962-1967

Lisetta Carmi osserva con profondo interesse il nuovo Stato d'Israele.

Vi soggiornerà a più riprese, dapprima come pianista e poi come fotografa.

Nel 1960 intraprende una lunga tournée pianistica nell'ambito degli scambi culturali con l'Italia, affiancando al repertorio classico quello contemporaneo di Cortese, Dallapiccola, Casella, Aprea.

Nello stesso anno, una forte pulsione verso le problematiche sociali la spinge ad abbandonare l'attività concertistica per dedicarsi alla fotografia. Quando due anni più tardi torna in Israele e Palestina, il suo obiettivo si posa sulle contraddizioni del Paese, sospeso tra le innovative esperienze dei kibbutz e la tradizione degli ebrei ortodossi, nella difficile convivenza di immigrati provenienti da paesi e culture lontane.

Di fronte agli eventi della vita e della storia Lisetta si è sempre schierata dalla parte degli emarginati, di chi soffre e di chi lotta contro le ingiustizie: il conflitto con i palestinesi e la conseguente Guerra dei Sei giorni la spinge a ritornare in Israele nel 1967 ad appena un mese dalla conclusione dell'evento bellico.

Questo sarà l'ultimo viaggio della fotografa nella "Terra dei due Popoli". La sua coscienza ne emerge fortemente turbata, lasciando il suo rapporto con Israele irrisolto.

Giovanni Battista Martini

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati
su 23 argomenti ebraici,
da Antisemitismo a Yiddish,
un mare di informazioni
e di link ulteriori.

Lisetta Carmi, Gerusalemme, Sull'autobus,
1962-63. - ® Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti

Lisetta Carmi, Gerusalemme,
immigrato da Sannicandro in Israele, 1962-63.
© Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti JPG 1962

Lisetta Carmi, Beersheba, Campo di beduini,
1962-63. -® Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti

israele, scrittori

(segue da pag. 1) Abraham...

bro di Yehoshua viene immediatamente tradotto e pubblicato, sempre in elegante veste bianca, il colore dell'editore torinese. Oggi diversi titoli hanno superato (in alcuni casi abbondantemente) le 100.000 copie secondo dati dell'ufficio marketing Einaudi. Ma non è ancora tutto. In Italia Yehoshua è da trent'anni protagonista di recensioni, interviste, convegni, festival e conferenze. Perfino il cinema ha dato un contributo significativo con il film di Roberto Faenza *L'amante perduto*, tratto nel 1999 dall'*Amante*.

Il sionista

La figura intellettuale e non solo letteraria di Yehoshua è stata in Italia riconosciuta come forse in nessun altro luogo, con i suoi interventi regolarmente tradotti e pubblicati sulle prime pagine di quotidiani come "La Stampa" e "La Repubblica". Il lettore italiano ha avuto modo di conoscere il sionismo di Yehoshua, talora disposto a lasciare un ruolo soltanto residuale all'ebraismo fuori da Israele, un sionismo però declinato costantemente nella ricerca di una coesistenza con i vicini arabi in generale e palestinesi in particolare. Negli ultimi anni Yehoshua ha espresso perplessità sull'obiettivo dei due stati - israeliano e arabopalestinese - perché, nelle sue stesse parole, da una parte e dall'altra "nessuno più lo vuole". Nel contesto attuale, per terminare una occupazione che si prolunga da troppo tempo e che con un doppio diritto di fatto logora la democrazia, secondo lo scrittore non rimane che l'opzione di una federazione in cui israeliani e palestinesi siano cittadini alla pari.

L'amante

Il primo romanzo di Yehoshua è composto da una serie di monologhi pronunciati dai diversi personaggi. Non esiste un narratore onnisciente e non esiste una verità inconcussa. Quello che veniamo a sapere è sempre la visione di uno dei protagonisti, e spesso diversi monologhi affrontano da prospettive alternative i medesimi episodi. Un libro a tante voci dunque, che fa pensare al Faulkner di *Mentre morivo*. D'altronde Yehoshua descrive una serie di mondi vicini ma diversi che corrispondono alle divisioni interne alla società di oggi. Non è un fenomeno soltanto israeliano, ma Israele è certamente uno dei luoghi dove questa dinamica, che alcuni definiscono di tipo tribale, è oggi più chiaramente osservabile. Nei monologhi ogni personaggio stabilisce una relazione tra pensiero e realtà; soltanto questa relazione non è una fotografia che restituisce la realtà come oggetto ma l'equivalente di un dipinto impressionistico. Se si preferisce, un'interpretazione. Ci si chiede, leggendo *L'amante*, se esista una realtà al di fuori dei differenti modi con cui i personaggi la rappresentano. Oppure se realtà non sia altro che questa rappresentazione, fuori dalla quale nulla è dato conoscere. Polifonia e rappresentazione si uniscono naturalmente a un terzo tema che sta a cuore allo scrittore, il rapporto con l'altro. L'altro è lo spazio che consentendo la verticalità apre all'etica secondo il filosofo Lévinas. L'altro è Altro, trascendenza. Ma per essere tale deve prima essere un concretissimo altro, possedere cioè un volto e uno sguardo concreti e attuali come quelli del giovane arabo Na'im oppure dell'amante della moglie del titolo di cui Adam si mette alla ricerca.

Avraham Yehoshua

Lo scrittore

Amante è titolo che va attribuito allo stesso Yehoshua, per il quale la perdita nel 2016 della moglie Ika ha rappresentato un colpo tremendo. A Ika "infinito amore" è dedicato uno degli ultimi libri, *Il tunnel*, che riflette sul declino della vecchiaia. Il tunnel e l'amante sono due dei tanti simboli che affollano le opere dello scrittore, parole chiave che illuminano attraverso la loro forza allusiva. Per quanto riguarda la scrittura non si può non notare l'influenza profonda di moduli teatrali. Yehoshua ha d'altra parte scritto anche di teatro. L'elemento teatrale emerge chiaramente nella preminenza del dialogo, assoluta nei primi romanzi, che sono anche i più originali e importanti dall'*Amante* al *Signor Mani*, temperata ma ancora solida in seguito. Dimensioni ricorrenti sono l'amore, centrale oltre che nei romanzi già citati in *Ritorno dall'India*, la malattia (*Cinque stagioni*), la famiglia (*La sposa liberata*, *Divorzio tardivo* e un po' ovunque), i rapporti di dipendenza e subordinazione nel contesto lavorativo (*Il responsabile delle risorse umane*), la relazione complessa tra Israele e Europa (*Il signor Mani*, *Cinque stagioni*), il rapporto con l'altro, che è in primo luogo l'arabo (quasi in ogni romanzo).

Il cittadino del Mediterraneo

Il signor Mani, pubblicato in ebraico nel 1990 e in italiano nel 1994, è probabilmente il romanzo più complesso e ambizioso di Yehoshua. È un affresco in cinque parti, cinque come le generazioni di Mani dagli anni ottanta del Novecento a metà Ottocento. Si procede infatti a ritroso dal recente all'antico, come riavvolgendo un nastro; dal deserto del Negev ad Atene; dalla prima guerra del Libano, quando per la prima volta è Israele ad attaccare (anche se in seguito a ripetute azioni terroristiche organizzate), alla "primavera dei popoli", quel 1848 in cui nell'arco di poche settimane la rivoluzione divampa in tutta Europa. Le cinque parti sono dialoghi a due di cui però solo una voce è riportata e in cui si intrecciano i temi di identità e utopia. L'istante presente è stretto infatti tra due estensioni indefinite, da una parte il passato e dunque le generazioni venute prima di noi, dall'altra il futuro, terra incognita abitata dalle generazioni che verranno. Attraverso le vite dei Mani protagonisti di un'unica saga famigliare Yehoshua descrive anche la propria famiglia, della quale gli antenati del padre erano emigrati da Salonicco in Terra di Israele all'inizio dell'Ottocento. Sulla copertina della prima edizione israeliana vediamo raffigurati cerchi concentrici, che richiamano gli anelli di una sezione di tronco d'albero, e alcune piccole forbici, come a segnalare da una parte il peso della genealogia, dall'altro la possibilità di spezzare quello che altrimenti potrebbe sembrare un percorso già scritto, necessario, in cui non si dà spazio alla libera scelta degli individui. L'eredità sefardita di Yehoshua emerge in un altro importante romanzo, *Viaggio alla fine del Millennio*, che descrive un percorso via mare e fiume dal Marocco (luogo di origine della famiglia della madre dello scrittore) a Parigi e poi ancora fino a Worms, nella valle del Reno. Yehoshua mette a confronto due mondi, quello sefardita e mediterraneo da una parte, quello ashkenazita dell'Europa centrale dall'altra. E durante la lettura non è difficile rendersi conto delle preferenze dell'autore. Nei romanzi e a maggior ragione negli interventi d'occasione, Yehoshua considerava se stesso cittadino del Mediterraneo, cioè di quella *koinè* che unisce insieme le terre e le isole da Tangeri a Jaffa, da Marsiglia ad Atene, da Smirne a Tripoli. Mi sento a casa nei quartieri spagnoli di Napoli e nei vicoli che scendono fino al porto di Palermo, diceva. Ma non era un illuso. Sapeva che le inimicizie, le rivalità, gli odi che dividono gli uomini intorno alle rive di questo nostro mare sono perfino più violenti che altrove. Come quelli tra tante coppie di fratelli e sorelle della tradizione biblica, a cominciare da Caino e Abele.

Riccio o volpe dunque? Difficile dirlo con sicurezza. La famiglia come realtà fondamentale, talvolta scompaginata dai guizzi imprevedibili dell'amore, è al centro della narrativa di Yehoshua e in buona misura dell'intera letteratura israeliana. E il Mediterraneo, le cui acque dividono e uniscono allo stesso tempo, è l'orizzonte di vita. La patria, intesa letteralmente come terra dei padri e delle madri che abbiamo ereditato e in cui siamo non per scelta. Ma Yehoshua suggerisce sempre un'alternativa in grado di rompere la catena delle necessità, il succedersi meccanico delle generazioni. Le piccole forbici accostate agli anelli sulla copertina della prima edizione del *Signor Mani* non suggeriscono proprio questo? Gli anelli non sono rotti - come potrebbero? - ma le forbici sono lì, pronte all'uso. Le forbici sono la libertà. Apertura all'altro, quindi all'Altro. Eredità e scelta, passato e futuro, necessità e libertà sono i poli tra i quali oscillano i personaggi di un autore innamorato dell'umanità in tutte le sue forme. Forse Yehoshua riteneva di essere un riccio, ma era una volpe.

Giorgio Berruto

Minima moralia

"…Pur caricandoci di un grande peso, l'Olocausto ci pone di fronte a delle sfide chiare. Come figli delle vittime, ci incombe l'obbligo di enunciare al mondo alcuni insegnamenti fondamentali. Il primo è la profonda repulsione per il razzismo e per il nazionalismo. Abbiamo visto sulle nostre carni il prezzo del razzismo e del nazionalismo estremisti, e perciò dobbiamo respingere queste manifestazioni non solo per quanto riguarda il passato e noi stessi, ma per ogni luogo e ogni popolo. Dobbiamo portare la bandiera dell'opposizione al razzismo in tutte le sue forme e manifestazioni. Il nazismo non è una manifestazione solamente tedesca ma più generalmente umana, di fronte a cui nessun popolo, e insisto, nessun popolo è immune."

Abraham Yehoshua
discorso alla Normale di Pisa in occasione del conferimento del diploma honoris causa, 6 febbraio 2012

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

PASOLINI IN ISRAELE

Il 5 marzo 1922 nasce a Bologna Pier Paolo Pasolini e fervono, come è di rito, in questo centenario, le celebrazioni, talvolta esornative, talvolta utili meditazioni o ripensamenti. Certo è che si tratta di un personaggio d'eccezione, apocalittico e profetico nella cultura e nella vita degli anni 1950/1975 e ben oltre. Appassionato sperimentatore di linguaggi, fermo sostenitore del ruolo pubblico della cultura, animato da una profonda passione pedagogica e di denuncia di un potere corrotto e deviato e da una sete inesausta di scrittura critica, narrativa e poetica, Pasolini fu un essere sempre fuori luogo e fuori norma, scandalosamente contraddittorio anche, direbbe Saba, nel vedere la purezza dov'è più turpe la via, sino alla morte atroce, emblematica e tuttora oscura. Perché è certo che il minorenne Pino Pelosi, poco attendibile suo uccisore confesso, non era solo la notte di quell'omicidio, forse perpetrato da infastiditi magnaccia della malavita o ordinato da un potere corrotto e impaurito dalle denunce della sua penna accusatoria.

Ora Ha Keillah vuole celebrarlo qui nel modo più congruo per una rivista di studi ebraici con il ricordo di quello che credo sia il suo unico poemetto, di ben 11 pagine, dal titolo *Israele.*

Lo si trova in *Poesia in forma di rosa* (Garzanti 1964), e fu scritto nel 1963 in occasione di un suo viaggio in Palestina alla ricerca dei luoghi dove ambientare *Il Vangelo secondo Matteo*. È un paese giovanissimo quello che lui incontra, e racconta in un modo ambiguo tra amore e odio avvicinandolo e allontanandolo da sé. (Poi lo difenderà con appassionate e buone ragioni dalle accuse, di ottusa marca sovietica, del PCI, nei giorni della guerra dei sei giorni, in un celebre articolo (*Compagni, perché non capite*?) apparso sul numero di aprile/giugno 1967 di "Nuovi Argomenti"). È un mondo ossimorico quello di Pasolini dove convivono sentimenti contrastanti su ebrei e arabi, piuttosto che su israeliani e palestinesi, dove gli arabi sono ragazzi proletari o sottoproletari in blu-jeans "color carogna", sfaticati in un lungomare umido e nero e lui, Pasolini, è in un "alberghetto sonoro" non dissimile da quello che si può trovare in una cittadina di un sud italico, in una cameretta con un "lavandino dove l'acqua non viene giù".

È in questa terra ora libera, ma impastata di morte che incontra gli ebrei come "fratelli maggiori per dolore / segnati dalla grandiosità del male", scappati quaggiù in quest'area marginale a conservare il proprio trauma e "l'aria del mondo degli anni Quaranta". Poi gira per un kibbutz, dove c'è un'aria di riposo, un silenzio e un sole domenicale (probabilmente in realtà è shabbat) e le angosce e le felicità di ognuno "hanno una quasi monacale assolutezza".

Ma quale diritto di riposo, quale pace può albergare, dice Pasolini, "in chi / ha in cuore l'odio dell'invasore - curioso / invasore, bambino, inoffensivo, puro", mentre i suoi nemici sono "rei d'irragionevole / pietà per la propria terra - che l'inconscio / sospinge dai domini dell'amore a quelli / dell'odio". Ma come sempre l'io irrefrenabile e potente di Pasolini irrompe nel poema come un grido e un invito: "Tornate, ah tornate nella vostra Europa. / Un transfert tremendo di me in voi, / mi fa sentire la vostra nostalgia / che voi non sentite, e a me dà un dolore / che sconvolge ogni rapporto con la realtà". Poi Pasolini ritorna dolcemente nella bella realtà tra Tiberiade e il mare tra rimboschimenti di ulivi "maculati di laboriosa polvere" e piccoli arabi, cuccioli di un popolo affamato dove appare, "come un convento benedettino in Ciociaria / l'edilizia concentrazionaria (sic) di un kibutz". Pasolini evidentemente non apprezza, lui, "insincero ricercatore dei luoghi di Dio", il sionismo e questa "povera gioventù, là, che non ride". Ma qui Pasolini rovescia il suo discorso nella prima persona e guarda, come fosse lui un padre ebreo, un giovane arabo che non è altro che un ragazzo del sottoproletariato romano, blu-jeans, magliuzza bianca, mani sugli stretti fianchi, cintura sotto l'ombelico, "il cavallo / dei calzoni basso come per torbido peso" e i denti d'argento. "Ha la faccia – scrive – uguale a quella di noi ebrei. [...] La sua certezza esistenziale, / rinfaccia, dolce, la crudeltà della razza, / a noi ebrei, anzi israeliani, / che con l'inabilità dei miti, / stringiamo le armi in mano, vogliamo / finalmente che la violenza della ragione, / conosca l'umiltà della rabbia e dell'odio."

Ma è chiaro cosa vede Pasolini nei magazzini, nei silos, nell'asilo, nei dormitori del kibbutz, vede l'ombra di un villaggio del Centroeuropa e quella di Dachau, "ambiguamente fusa con la pace coloniale", vede, con uno sguardo del tutto soggettivo e irrealistico, in quei ragazzi, poveri fiori di ficodindia, di cui potrebbe essere padre, l'ansia di un'antica nevrosi, in un ingiallimento feroce come fossero già vecchie fotografie del '44.

Poi il poemetto si conclude in una giornata a Tel Aviv tra "fraterni passanti / presi dal loro destino", con domande non così dissimili da quelle che si pongono costantemente gli ebrei, provocatorie e come al solito prive di risposta, che lascerò ai versi di Pier Paolo Pasolini, amorevoli, inquieti, ambigui, aperti sul silenzio.

Emilio Jona

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

Pier Paolo Pasolini in Israele

Una giornata a Tel Aviv: fraterni passanti
presi dal loro destino; e i loro figli,
a quel destino ancora lontani,
con la libertà che gli viene -
e la superiorità - dato che tutto
può essere per loro, nel futuro...
In questa gloria, ch'è fuori di loro,
e su di essi non c'è che la sua luce,
come quella del sole di mare che assedia
cieco la città, dove vivono, coltivano
gli atti del loro giorno: non hanno
lo spasimo della vita che se ne va,
come noi padri non padri, prefigurando
così l'indifferenza che sarà la loro vita.
Ma sono Ebrei. Perché si comportano
così, come figli di borghesi ariani,
delle grandi stupide stirpi d'occidente?
Perché questo stato d'impoeticità?
Non sono qui forse per essere uccisi?
Non lo sanno? Perché questi sguardi
di figli-padri, di fronte a cui i loro padri
non sono che misere, fetide bestie
nei cortiletti dei campi di sterminio,
nei treni merci già pieni di morti?
Da questi vermi sublimi, essi nacquero:
e adesso rinfacciano loro la morte
che è la loro vita? Li vogliono
vincitori: ma, *forse, non lo sono?*
Passeggiano, si radunano, belli,
per le vie della loro città,
come a Piazza del Popolo o Montmartre,
molti, imberbi, in vesti militari:
e, dal destino diverso che immaginano,
gli confluisce negli occhi arcaici una luce
che ne cancella il dolore: e sono
come tutti gli altri ragazzi del mondo.
L'ebreo per cultura ed elezione, adesso,
li guarda deluso, ma se non lo è,
quanto amore per i padri mitemente morti.

Pier Paolo Pasolini

israele

(segue da pag. 1) Gli israeliani...

Gvir, due estremisti nazionalisti coinvolti in organizzazioni terroristiche ebraiche, i cui obiettivi politici sono rafforzare gli avamposti violenti e illegali in Cisgiordania e portare al governo l'ideologia kahanista basata sull'eredità di Baruch Goldstein [*NdR: autore del massacro di ventinove palestinesi a Hebron nel 1994*] .
Mentre osserviamo l'ascesa di partiti e ideologie estremisti e razzisti in Europa, un processo simile avviene anche qui in Israele, con il pieno sostegno interessato di Netanyahu e dei suoi "alleati speciali", che cercano di tornare al potere. Israele è a un bivio e il suo futuro sarà deciso in meno di cento giorni.

I travagli del Meretz

Nel partito Meretz, situato a sinistra delle mappe politiche dei partiti sionisti, si terranno le primarie e i membri potranno votare per decidere chi diventerà il prossimo presidente del partito e chi saranno i candidati alla Knesset.
È stato un periodo agitato nel nostro partito piccolo e ideologico. Far parte del governo di unità nazionale formato da partiti molto diversi ha avuto il suo peso perché Meretz è il partito di questa coalizione che ha pagato il prezzo più alto dovendo scendere a compromessi più e più volte. Questa situazione ha spinto il partito all'angolo. Il più criticato è stato l'attuale capo del partito Nitzan Horowitz, ministro della salute, in particolare per la decisione di coinvolgere la parlamentare Ghaida Rinawi-Zoabi, divenuta famosa per aver votato contro la coalizione e il suo stesso partito in diverse occasioni. Di recente abbiamo sentito parlare molto di Issawi Frej, che ha servito come ministro della cooperazione regionale, il secondo ministro arabo nella storia di Israele, un politico dominante di Kfar Qasem, attivista per la coesistenza e la pace, che ha annunciato all'inizio di luglio che stava lasciando il Meretz e chiudendo la sua vita politica. Non se ne va senza fare scalpore: ha detto ai giornalisti che pensava che Nitzan Horowitz dovesse dimettersi e che il partito dovesse essere guidato da Zehava Galon, che lo guidava anni fa e da allora si è ritirata dalla politica. Ha anche espresso la sua opinione su Yair Golan, maggiore generale in pensione dell'IDF e attualmente parlamentare e viceministro dell'economia, affermando che non rappresenta i valori del Meretz. Ciò è avvenuto in risposta a Golan che ha annunciato la sua decisione di candidarsi alle primarie per sostituire Horowitz come presidente del partito. Il leader del partito laburista, Merav Michaeli, attuale ministro dei trasporti e unica donna a presiedere un partito in Israele, ha rifiutato qualsiasi proposta di fusione tra il suo partito e il Meretz. Il suo rifiuto di discutere insieme una potenziale lista congiunta di Meretz e Avodà è visto da molti israeliani di centrosinistra come un alto rischio di perdere il Meretz se non supera la soglia di sbarramento [*NdR: del 3,25% per le elezioni politiche*]. Molti spingono, quindi, per una lista unificata che tutti gli elettori di sinistra sosterrebbero. Sfortunatamente i sondaggi sembrano mostrare che, se entrambi i partiti si candidassero separatamente, potrebbero effettivamente ottenere più seggi che correndo insieme. Ma se il Meretz non raggiungesse la soglia, tutti quei voti andrebbero persi e i seggi ridistribuiti a vantaggio dei partiti di destra. È così che funziona il sistema elettorale proporzionale in Israele, ed è stato fondamentale in altri casi, come per la formazione della precedente Lista Unita che teneva insieme quattro partiti arabi che temevano altrimenti di non raggiungere la soglia di sbarramento. Vivremo elezioni storiche, poiché vengono dopo un governo storico. Dopo più di un decennio di politica volta a dividere la nostra società, a mettere le comunità una contro l'altra, il governo Lapid-Bennett ci ha insegnato alcune importanti lezioni:
La Terra non ha smesso di girare quando Netanyahu ha perso il potere. Israele è rimasta la stessa il giorno in cui Bennett è diventato Primo Ministro.
Ma poi Israele ha iniziato a cambiare, in meglio, perché ora abbiamo imparato che possiamo avere un governo che rappresenti la maggior parte dei cittadini, che siano ebrei o arabi, ortodossi o laici, di destra o di sinistra, ed è possibile per quei rappresentanti eletti lavorare insieme, approvare i bilanci statali, guidare le riforme, mantenere la calma al confine di Gaza, neutralizzare il terrorismo, gestire i colloqui sulla scena internazionale, portare la pace con i vicini in Medio Oriente e molto altro ancora.
Ho avuto il privilegio di far parte di questo governo storico di cambiamento come consigliera del viceministro dell'economia per gli affari della società araba. Il nostro governo ha stanziato più di 30 miliardi di shekel per un piano quinquennale con lo scopo di migliorare l'uguaglianza e la qualità della vita del 21% dei cittadini arabi. Ho visto quanto sia trascurata questa popolazione e quanto sia forte il desiderio di ottenere pari opportunità. Dobbiamo continuare: il prossimo governo deve essere guidato dall'impegno a servire tutti i cittadini allo stesso modo e non sarà così se lasciamo che Netanyahu formi una coalizione. Dobbiamo entrare in questa nuova tornata elettorale pieni di determinazione; il lavoro che abbiamo iniziato per combattere il razzismo e abbattere le disuguaglianze è appena iniziato. Questo governo ha gettato le basi per un profondo cambiamento strutturale. In vista delle prossime elezioni la sinistra deve combattere: questa è una guerra alla nostra democrazia e il popolo ebraico nel suo insieme non può permettersi di lasciare che la corruzione, l'ideologia suprematista e il controllo su milioni di palestinesi siano la norma in Israele. Israele merita di meglio e lo scorso anno ci è stato ricordato che è possibile.

Shanna Orlik, Tel Aviv
(traduzione di Beatrice Hirsch)

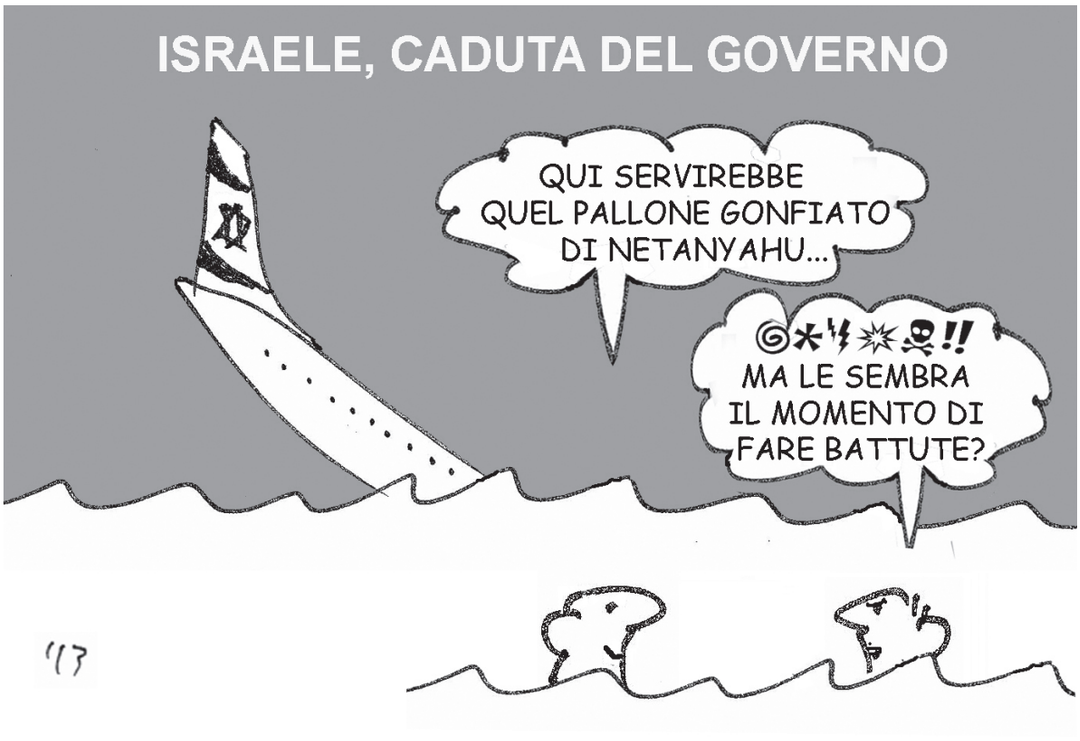
Shanna Orlik, parigina, cresciuta nel movimento giovanile Hashomer Hatzair, vive a Tel Aviv da più di dieci anni. Attualmente lavora come Consigliera del viceministro dell'economia, Yair Golan. In quanto membro attivo del partito Meretz ha deciso di candidarsi alle primarie del partito che si terranno ad agosto.

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI



Vignetta di Davì

ELEZIONI A NOVEMBRE!

Il governo Bennett è riuscito a superare per poco un anno di attività e Bennett stesso ha riconosciuto la perdita della maggioranza, in seguito al passaggio a destra di un paio di parlamentari. Ora il governo è passato, secondo gli accordi, a Yair Lapid, come governo di transizione fino alle elezioni, e per legge ha poco campo libero. Il passaggio del governo da Bennett a Lapid è stato fatto con dignità e il paese forse oggi ha più simpatia per Lapid. Il nuovo premier ha subito dichiarato (in contrasto con il suo predecessore) che la sua residenza sarà a Gerusalemme nella palazzina dove risiedono le guardie di sicurezza.
Questo governo ormai concluso ha avuto indubbiamente due meriti: per la prima volta in Israele si è formato un governo con destra e sinistra e un partito arabo; è riuscito a evitare missili da Gaza per un anno intero. Errori ne ha commessi molti e troppi a cominciare dalla trasformazione della casa privata di Bennett a Ra'anana nella sede del primo ministro con spese enormi per i sistemi di sicurezza. Il primo ministro di Israele deve avere la casa e la residenza ufficiale solo a Gerusalemme!
Tra quattro mesi elezioni. Anche questa volta la chiave è nelle mani dell`elettorato arabo: se andranno a votare in massa e se otterranno tra le varie liste otto o più seggi Bibi non potrà fare un governo senza di loro e a quanto pare tutti i suoi possibili alleati non vogliono saperne di arabi al governo. Ma se gli arabi non andranno a votare, o voteranno Bibi delusi da quanto ha fatto per loro questo governo con un loro partito in carica, il gioco di Bibi è fatto. Purtroppo Bibi dovrà accettare i razzisti di Ben Gvir, alunno di Kahane, e un seguito di suoi sostenitori (che purtroppo pare aumentare) tutti contro centro, sinistra e arabi di ogni tipo. Bibi per ora tace, ma cerca possibili alleati nel sionismo religioso che aveva acconsentito ad appoggiare Bennett.
Non si esclude la possibilità che anche questa volta non si riesca a formare un nuovo governo. Il centrosinistra punta su Gadi Eizenkot, ex Capo di Stato Maggiore che nonostante il cognome è un marocchino puro e potrebbe portare al centro voti di sefarditi.
Certo Israele si trova oggi in una situazione di stallo pericolosissima. Lapid in questi suoi sei mesi di transizione sta facendo il possibile per migliorare la posizione politica di Israele con i paesi arabi. Ha perfino telefonato ad Abu Mazen (cosa che da cinque anni nessun primo ministro di Israele ha osato fare) per concordare la visita di Biden in Israele e nella regione palestinese. Ma contro di lui pesano l`aumento del carovita e lo stallo dell'economia del paese, per non parlare degli insegnanti che richiedono aumenti di stipendio e del pericolo dell`Iran. Il futuro di Israele ovviamente è nelle mani del suo elettorato. Speriamo in bene...

Israel De Benedetti
Ruhama, 10 luglio

Vignetta di Davì

LA BANALITÀ MALIGNA DELL'OCCUPAZIONE, 2

In un articolo uscito su Ha Keillah nel marzo 2022 argomentavo circa la malignità di un'occupazione di 55 anni di territori abitati da palestinesi, fatta anche di atti banali, ordinari, brutali che opprimono gli occupati e corrompono gli occupanti.
La vicenda di Masafer Yatta nelle colline a sud di Hebron è un archetipo di tutto ciò.
Alla fine di maggio, nei giorni antecedenti gli incontri di Gerusalemme promossi da Alliance for Middle East - una coalizione di 150 ONG israeliane e palestinesi operanti in ambito educativo, sanitario, ambientale, di diritti umani, a fini di coesistenza - di cui ho riferito in (www.cespi.it – Osservatorio Mediterraneo e Medio Oriente – *Israele e Palestina: conflitto e coesistenza*), ho visitato la zona guidato da un giovane israeliano attivista di un centro per la non violenza ebraica e un palestinese di lì originario.
Masafer Yatta è un insieme di villaggi palestinesi, dispersi sulle colline pietrose della Giudea, composti di case in pietra di grande povertà e di grotte abitate da famiglie di pastori in parte nomadi e in parte addetti ad attività agricole. Ivi risiedono circa 1000 persone.
L'esercito israeliano - questa è la zona C della Cisgiordania sotto piena giurisdizione militare di Israele - ha designato da decenni quell'area come "area di fuoco, di esercitazioni militari".
La Corte suprema ha confermato, in una sentenza che conclude una vicenda legale protrattasi per venti anni, che gli abitanti non sono residenti permanenti e quindi potranno essere spossessati delle loro case ed espulsi con ciò violando la legge internazionale di guerra e le Convenzioni di Ginevra che vietano il trasferimento forzato di popolazioni. Nella seconda parte di giugno sono iniziate le esercitazioni pur senza per ora imporre l'evacuazione degli abitanti.
Diverse ONG israeliane - da Yesh Din a Breaking the silence, da Ir Amim a Peace Now, da Machsom Watch a Parents' Circle, il Foro delle famiglie delle vittime - protestano contro la decisione della Corte suprema nonché contro il fatto che esistano nella stessa zona tre insediamenti abusivi di coloni ebrei ai quali la normativa non verrà applicata e che agiscono spesso con atti di provocazione e violenza contro i vicini palestinesi.
Attivisti israeliani contrari all'occupazione visitano a turno la zona e vigilano contro l'avvio della demolizione di case e dell'espulsione degli abitanti.
Fino a quando?

Giorgio Gomel

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

israele

DELITTO SENZA CASTIGO

La morte di Shireen Abu Akleh

L'11 maggio scorso, Shireen Abu Akleh, giornalista della rete televisiva Al Jazeera, è stata uccisa a Jenin nel nord della Cisgiordania.
Abu Akleh, doppia nazionalità americana e palestinese, era molto nota nel mondo arabo per i suoi reportage dai Territori Occupati.
Al momento della morte Abu Akleh indossava un giubbotto blu e un elmetto dove la scritta PRESS era ben visibile. La giornalista è stata colpita alla nuca da un proiettile che si è infilato tra il giubbotto antiproiettile e l'elmetto.
Subito dopo la diffusione della notizia della morte, funzionari del governo israeliano hanno sostenuto senza alcuna prova che la pallottola che aveva ucciso la giornalista era stata sparata da militanti palestinesi che stavano contrattaccando l'incursione israliana. Nei giorni seguenti, video e foto hanno mostrato al contrario che i militanti palestinesi presenti nel quartiere di Jenin erano separati dai giornalisti di Al Jazeera da un muro e si trovavano una distanza di almeno 300 metri mentre l'analisi acustica degli spari indica che chi ha ucciso Abu Akleh non si trovava a più di 200 metri, che è proprio la distanza che separava Abu Akleh e i suoi colleghi da un convoglio israeliano. Dall'inchiesta pubblicata sul New York Times risulta che sono stati sparati 16 colpi tutti dalla postazione dell'unità speciale dell'esercito israeliano Duvdevan e che nessun palestinese si trovava nei pressi della sparatoria.

Lisetta Carmi, Kalkilia, Campo profughi, 1967. ® Lisetta Carmi Martini&Ronchetti

Due giorni dopo la morte, la famiglia ha celebrato i funerali a Gerusalemme Est. Ma le esequie non si sono svolte in un clima emotivo consono all'occasione. Decine di poliziotti israeliani in tenuta antisommossa hanno aggredito con manganelli coloro che portavano la bara colpendoli ripetutamente fino a far quasi cadere la bara a terra. I poliziotti non hanno ritenuto tollerabile che i partecipanti esibissero bandiere palestinesi. L'assalto al corteo funebre ripreso dalle telecamere è stato l'ennesimo messaggio di Israele alla società palestinese. Non solo non rispettiamo il vostro dolore ma se provate a rivendicare la vostra identità nazionale in pubblico useremo la violenza per impedirvelo.
Sono passati oltre due mesi dalla morte di Abu Akleh e il numero di articoli pubblicati sulla tragedia è incalcolabile. Eppure la fine della cronista sarebbe probabilmente stata destinata all'oblio se non fosse per un dato anagrafico: Abu Akleh era cittadina americana. Ciò ha spinto diversi mezzi d'informazione americani e internazionali di primo piano a condurre delle lunghe ed elaborate inchieste per capire chi avesse ucciso la giornalista. Ha iniziato l'agenzia di stampa Associated Press che il 24 maggio ha pubblicato i risultati della sua inchiesta concludendo che era molto probabile che i soldati israeliani avessero sparato la pallottola mortale.
In seguito, altre testate giornalistiche, il *Washington Post*, il *New York Times*, la *CNN* e *Bellingcat* (un gruppo di giornalismo investigativo) hanno condotto altre inchieste indipendenti. Tutte - sulla scorta di analisi dei video delle foto e dopo aver intervistato i testimoni - hanno raggiunto la stessa conclusione: la pallottola che ha ucciso Abu Akleh è stata sparata da un soldato israeliano.
Il 24 giugno anche l'Ufficio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite è arrivato alla stessa conclusione. Da ultimo è intervenuto lo United States Security Coordinator (USSC), l'organismo americano che coordina iniziative del Governo d'Israele e dell'Autorità Palestinese per migliorarne la cooperazione su questioni di sicurezza. L'USSC ha concluso che una pallottola proveniente dalle posizioni dell'esercito israeliano è "molto probabilmente" responsabile della morte di Abu Akleh.
Non è la prima volta che l'esercito israeliano uccide un giornalista in Cisgiordania o a Gaza. Negli ultimi 30 anni decine di giornalisti sono stati uccisi dagli israeliani compresi due italiani: Simone Camilli e Raffaele Ciriello. Nessun militare israeliano è stato mai ritenuto responsabile di queste morti.
Anche se il soldato che ha ucciso Abu Akleh venisse identificato, la probabilità che sia chiamato a rispondere delle proprie responsabilità è quasi nulla. L'esercito israeliano evita di mandare a processo i propri soldati e quando un soldato di Tzahal viene processato se la cava nella peggiore delle ipotesi con un buffetto. Nel 2016, a Hebron, il sergente Elor Azaria uccise con un colpo alla testa Abdul Fatah al-Sharif a sangue freddo. Al-Sharif - che aveva tentato di accoltellare un soldato israeliano - era a terra immobile, ferito gravemente e incapace di nuocere. Eppure, davanti alle telecamere, Azaria gli ha sparato un colpo alla testa. Il sergente venne condannato a un anno e mezzo di reclusione e poi rilasciato dopo soli nove mesi per buona condotta diventando un eroe per la destra nazionalista secondo cui evidentemente uccidere un palestinese inerme non è reato.
Non sono stati solo i media americani a cercare di identificare i responsabili della morte della cronista di Al Jazeera. Lo hanno fatto anche molti politici americani. Abu Akleh era americana e risiedeva nello stato del New Jersey. A più riprese, nei mesi di maggio e di giugno, decine di senatori e deputati del Congresso hanno chiesto al Dipartimento di Stato e al Federal Bureau of Investigation di aprire un'inchiesta per fare luce sulla morte della giornalista. Il 12 luglio, il giorno prima della recente visita di Joe Biden in Israele, i due senatori del New Jersey Robert Menendez e Cory A. Booker - notoriamente falchi pro-Israele - hanno mandato una lettera aperta al presidente americano chiedendo all'amministrazione di condividere tutte le informazioni riservate incluse nelle inchieste dell'esercito israeliano e dell'Autorità Palestinese, comprese le analisi della polizia scientifica, quelle balistiche, etc., stigmatizzando il comportamento della polizia israeliana che aveva attaccato il corteo funebre.
Nello stesso giorno, quattro senatori del partito democratico (come tutti quelli che li hanno preceduti) hanno indirizzato al segretario di stato Anthony Blinken dieci domande sull'investigazione condotta dal USSC inclusa la seguente: quali sono le prove specifiche che hanno indotto l'USCC a concludere "che non c'è motivo di credere che [la morte] sia stata intenzionale, ma piuttosto il risultato di circostanze tragiche".
Questa e altre domande insieme a tutte le lettere inviate alle maggiori istituzioni statunitensi testimoniano della determinazione esistente a identificare i responsabili della morte di Abu Akleh. Ma sappiamo che queste lettere sono state inviate invano. L'amministrazione Biden non raccoglierà l'invito ad andare al fondo alla questione. Durante la visita in Israele Biden ha pronunciato il nome di Abu Akleh storpiandolo malamente e ha detto poche parole di circostanza sulla giornalista e sul conflitto senza fare alcuna richiesta diretta al nuovo primo ministro Yair Lapid. Del resto la seconda tappa della visita di Biden in Medio Oriente è stata a Gedda in Arabia Saudita. Biden si è recato nella penisola araba per incontrare il principe Mohammed bin Salman, mandante dell'assassinio del giornalista americano Jamal Kashoggi fatto a pezzi da sicari sauditi nel consolato di Istanbul nel 2018. È insensato mettere a confronto l'Arabia Saudita e Israele, meno che meno sul piano delle circostanze della morte di Abu Akleh e di Kashoggi, ma è difficile non notare che entrambi i paesi possono permettersi di uccidere giornalisti americani senza scontarne le conseguenze.
Bisogna prendere atto che gli Stati Uniti non faranno pressione su Israele né per scoprire chi ha ucciso Abu Akleh né tanto meno per restituire almeno in parte le terre occupate oltre la Linea Verde e permettere la costituzione di uno stato palestinese.
La morte di Abu Akleh è purtroppo solo un episodio di una vicenda tragica per milioni di palestinesi che subiscono da oltre 50 anni l'occupazione israeliana. Quest'ultima continua con il carico quotidiano di sopraffazioni, demolizioni di case, espulsioni di centinaia di abitanti dai loro villaggi (ad esempio Masafer Yatta a pochi km a sud di Hebron).
Esistono tra Tel Aviv e Gerusalemme rare voci (B'Tselem, Yesh Din, Shovrim Shtika, Shalom Achshav,...) che non si riconoscono nell'immagine di Israele come faro della democrazia in Medio Oriente. Perchè riconoscono che al di là della Linea Verde, la democrazia vale solo per gli ebrei e non per i palestinesi, arabi o cristiani che siano (Abu Akleh era cristiana). Ma sono troppo poche e sopraffatte dall'indifferenza che prevale un po' dappertutto, in Israele, in primis, ma anche in Europa, negli Stati Uniti... La morte di Abu Akleh ce lo ha ricordato una volta di più.

David Calef

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

miti

IL RITORNO DELL'EBREO ERRANTE

L'Ebreo Errante è uno dei miti più intriganti della storia culturale occidentale, che sorge insieme alla figura centrale di Gesù. Nella Gerusalemme del tempo - come racconta Goethe nella sua autobiografia - c'era un ciabattino, Ahasverus (in italiano Asvero) che era entrato in confidenza con Gesù, tentando di dissuaderlo dal frequentare quella masnada di 12 sfaccendati, che avrebbero voluto eleggerlo re d'Israele.
Salendo sul Calvario Gesù, quando passa davanti alla bottega del ciabattino, cade per il peso della croce, che viene sollevata dal Cireneo, mentre Veronica gli asciuga il volto. Sulla soglia Asvero, chiuso nella sua superbia, rimprovera Cristo che non ha seguito i suoi consigli. Gesù gli risponde: *Io vado e tu mi aspetterai finché non ritornerò.* Così nasce la leggenda dell'Ebreo Errante, - in tedesco: l'Ebreo Eterno - condannato a rimanere in terra fino alla fine dei tempi, senza sosta, senza pace, in continuo movimento.
Il mito si diffonde con l'invenzione della stampa: nel 1601 viene stampato il *Volksbuch*, il libro popolare, dell'Ebreo errante, mentre nel 1587 era stato pubblicato il più famoso *Volksbuch*: il *Faust*. Due figure che raccontano da prospettive diverse, il mito inquieto della modernità. Nel 1905 il poeta italo-tedesco Arturo Graf compone un poema drammatico *Una sosta dell'ebreo errante* che culmina con l'incontro fatale di Faust con Asvero. Lo scienziato tedesco è animato da una continua tensione verso il sapere e il potere, l'altro anela solo alla morte per giungere finalmente alla pace.
Se raffiguriamo altri miti vediamo delle sorprendenti e inattese contaminazioni. In uno scritto privato del 1851 Wagner annota l'analogia tra «le peregrinazioni di Odisseo e la sua aspirazione nostalgica verso patria, casa, focolare e moglie» e le vicissitudini dell'«Ebreo errante eternamente condannato a vivere, senza scopo né gioia, una vita da lungo tempo conclusa». Del resto, nel 1841 Wagner aveva composto l'*Olandese Volante*, altra variazione dell'eterna erranza quale maledizione dell'uomo. È il mito dell'impossibilità di trovare un luogo in cui riposare, vivo o morto. Viene in mente un'altra modalità del tema: il destino del kafkiano Cacciatore Gracco, anche lui condannato a essere sospeso tra vita e morte: *Come va, cacciatore Gracco, che già da secoli viaggi con codesto vecchio battello?*
Da millecinquecento anni ormai… Non chiedermi altro. Sono qui morto, morto, morto. Non so perché sono qui.
In quegli stessi anni Joyce in *Stephen Hero*, la prima bozza di *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, pubblicato a puntate tra il 1914 e il 1915, accenna a presenze wagneriane, sempre negate e sempre mascherate, in cui suggestioni dell'*Olandese Volante* si riversano nell'opera joyciana per sfociare nel 1922 nell'*Ulysses*.
Nel 1915 l'Ebreo Errante doveva conoscere una delle sue più famose reinterpretazioni nel *Golem* di Gustav Meyrink. Il *Golem* è lo spirito ebraico del ghetto praghese che compare ogni 33 anni per annunciare eventi tragici. In quegli anni il vecchio ghetto di Praga veniva abbattuto per il risanamento della città, con grande tristezza di Kafka, che percepiva presenze inquietanti, ma pur sempre fondanti della spiritualità ebraica:
Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi, è più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli, camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati.
Il tema dell'Ebreo Eterno riappare l'anno successivo nel più noto romanzo iniziatico di Meyrink: *Il volto verde* (oppure *La faccia verde*), con il personaggio di Chidher Grün, il misterioso maestro iniziatore che indica la via esoterica al protagonista in una Amsterdam apocalittica. La suggestiva figura di Chidher Grün segnala la vivacità della tradizione ermetica nella letteratura tedesca confermata da altri romanzi, dal *Wilhelm Meister* di Goethe fino alla *Montagna Incantata* di Mann.
L'Ebreo Eterno è anche il motivo, raffigurato potentemente da Joseph Roth, soprattutto nel romanzo *Giobbe* e nei saggi raccolti in *Ebrei Erranti* in cui l'autore rivendica con trascinante passione la superiorità dell'ebraismo della diaspora, degli ebrei erranti, in polemica con il progetto dei sionisti. L'ebraismo ha la missione universale di errare tra gli uomini per testimoniare la fede nell'unità del sacro contro tutti gli dei e gli idoli e quelli di oggi sono assai più pericolosi e infidi, invisibili e quasi invincibili, quasi appunto. Solo quando questo compito sublime e immane sarà adempiuto apparirà il Messia che riscatterà l'umanità, impersonata dall'Ebreo Errante.
Nella *Mission juive* è racchiuso il senso ultimo dell'Eterno Ebreo Errante: l'erranza è maledizione, ma in profondità dischiude anche il mandato universale dell'ebraismo della diaspora: andare per le terre come uomini mandati da Dio. Alcune riflessioni teologiche affermano che una delle prove incontrovertibili dell'esistenza di Dio è appunto data dalla continuità del popolo d'Israele. Tutti i popoli antichi sono scomparsi, travolti dalle tragedie della storia. Solo il popolo d'Israele, con la sua tradizione, con la sua lingua sacra, con la sua ortoprassi, resta a confermare la presenza di Dio nella storia universale dell'umanità. E quella continuità è stata costantemente attaccata fino al tentativo dell'ultimo olocausto, nell'Europa del secolo scorso.
In quegli anni si aggirava il mito veramente atroce del razzismo antisemita. Nel 1940 fu girato, per ordine di Goebbels, il film-documentario *Der ewige Jude* (*L'Ebreo Errante*) per dimostrare la malvagità, la perfidia, la degenerazione morale e la bruttezza degli ebrei e l'abiezione della loro vita animalesca nei ghetti della Polonia invasa. Il documentario era obbligatorio per i membri delle SS, ma si rivelò un flop, a differenza dell'altro film antisemita *Süss l'ebreo* di Veit Harlan sempre del 1940, che ebbe circa 30 milioni di spettatori.
Nel secondo dopoguerra venne riscoperto e ripubblicato Roth cui, in Italia, Claudio Magris dedicò nel 1971 una monografia meravigliosa *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, una commossa e commovente rivisitazione di quella letteratura ebraico-tedesca, sorta nelle comunità yiddish distrutte dalle persecuzioni. Il saggio si apre con esergo di Saint-Exupéry che fornisce la chiave rapida e profonda del destino dell'erranza ebraica (e non solo): *L'assenza è la parola terribile di questa storiella ebrea: "Vai dunque laggiù? Come sarai lontano! – "Lontano da dove?"*. L'ebreo eterno è presente ovunque e da nessuna parte: questa sua peregrinazione perpetua racchiude, anticipandolo, il senso profondo, maledetto e benedetto, del destino dell'uomo moderno, che è ormai l'inesausto pellegrino con il suo messaggio di perdizione e redenzione congeniale alla modernità, che ci fa tornare a Ulisse e a Itaca, quella rievocata da Kavafis
Sempre devi avere in mente Itaca - raggiungerla sia il pensiero costante. / Soprattutto non affrettare il viaggio, fa che duri a lungo, per anni … / E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. / Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso / già avrai capito ciò che Itaca vuole significare.
Il viaggio di ritorno a Itaca, ma anche l'angosciosa ricerca del Doktor Faust – sia quello del *Volksbuch* del 1587, sia – e ancor maggiormente - quello di Goethe alludono alle peregrinazioni mute e dolorose, sovente insensate, dell'uomo d'oggi. Partecipano della simbologia occidentale della scoperta del pensiero pensante, vivente e cosciente. In ciò si preannuncia la redenzione di Asvero con il suo messaggio universale: l'andare è ormai nel destino umano, nell'oltre continuo dell'uomo contemporaneo alla ricerca di se stesso. Come quella di Faust, la figura atemporale, metastorica dell'Ebreo errante nella storia si trasforma nella sapiente metafora dell'umanità alla ricerca dell'estremo senso della vita.

Marino Freschi

Bardotto
Via Giolitti 18/a
10123 TORINO
Martedì - Sabato
11:00 - 13:00
15:00 - 19:30
Libri nuovi e usati
www.bardotto.it
libreria.bardotto@gmail.com
tel 011/885004

RICORDO DI EMANUELE ARTOM

Intervista a Frida Malan di Elena Rossi Artom

Torino, giugno 1997

Shalom,
Le invio un'intervista che avevo fatto alla Dott. Prof. Frida Malan nel 1997, quando ero a Torino [nel periodo in cui il marito, rav Menachem Emanuele Artom zl, era Rabbino Capo, ndr].
La prego di pubblicare questa intervista, in cui si parla del partigiano Emanuele Artom, cugino di mio marito Z"L.
Reputo che essa possa interessare i lettori di Ha Keillah
Grazie,
Elena Rossi Artom

Ringraziamo calorosamente la signora Elena Rossi Artom per questa preziosa testimonianza che pubblichiamo molto volentieri.

HK

Frida Malan ed Emanuele Artom

Mi sono rivolta alla prof. Frida Malan, quale partigiana durante la Seconda Guerra Mondiale perché raccolgo testimonianze sul cugino e omonimo di mio marito, Emanuele Artom, partigiano ucciso sotto gravi torture dai nazifascisti il 7 aprile 1944.
Queste testimonianze servono a completare le notizie su questo grande martire delle persecuzioni conservate presso l'istituzione Yad Vashem a Gerusalemme, che tramanda la memoria delle vittime dell'Olocausto (Shoà).

Quali sono i suoi ricordi e come ha conosciuto Emanuele?
Mi fa molto piacere, Signora, poter parlare un po' con Lei di Emanuele Artom, che ho conosciuto nella mia e sua giovinezza, e sulle sue attività all'Università. Sulla sua volontà di ricordare sempre al suo popolo tutto ciò in cui credeva e che sembrava giusto e degno di essere storicamente affermato.
Ho conosciuto Emanuele Artom in un periodo durante il quale ero ospite dell'Y.W.C.A. e per combinazione la mia camera era a Torino, in via S. Secondo 70, proprio di fronte alla casa dei signori Artom. Emanuele spesso passeggiava nei miei paraggi ed essendo vicini di casa prendemmo l'abitudine di fare insieme la strada per andare all'Università, dove eravamo tutti e due iscritti alla facoltà di Lettere in via Po. Egli era maggiore di me di due anni, si chiacchierava e così siamo diventati amici. Eravamo nel 1935. Io frequentavo la sua casa, dove si riunivano alcuni amici, fra i quali Primo Levi e tante altre persone del mondo ebraico torinese e altri interessati ai problemi politici del momento. Le vere persecuzioni iniziarono tre anni dopo, ma già allora, nel 1935, Emanuele mi diceva che era allarmato e preoccupato: essendo uno studioso di storia ebraica, soprattutto, prevedeva negli anni futuri cose molto gravi. Quanto succedeva in Germania lo metteva in apprensione e si stupiva con una certa angoscia che gli ebrei, il suo popolo, non realizzassero quanto poteva pericolosamente avvenire. Il suo pensiero costante era quello che tutti gli ebrei capissero il pericolo che incombeva sulle loro teste e si preparassero. Affermava che in quel momento il suo scopo era di cercare di sensibilizzare la sua gente, ma pochi l'ascoltavano e se ne struggeva: questa, mi spiegava, era la sua grande tragedia personale. Mi spiegava le sue concezioni e le sue idee che sono state molto importanti per la mia formazione umana e politica: avevo diciotto anni e lui venti. Era uno dei pochi non iscritto al fascio. Anche all'Università teneva, negli intervalli, discorsi politicamente polemici ed esponeva senza timore la sua fede che non era quella fascista. Ha fatto una grande opera di informazione intellettuale antifascista ante litteram.

Mi racconti qualcosa di se stessa.
Sono figlia di un pastore valdese e già a dodici anni amavo studiare Mazzini, ma certo Emanuele ha contribuito a radicarmi e dirigermi verso quelle che divennero poi le mie idee politiche.
Emanuele aveva un fratello, Ennio, di cinque anni più giovane, molto più brillante di lui, forse, e probabilmente prediletto dai genitori perché più piccolo. Emanuele aveva molto affetto per il fratello e fu assai colpito dalla disgrazia occorsagli per un banale incidente in montagna per cui rimase ucciso sul colpo. Questa disgrazia ha distrutto l'armonia della famiglia in un primo tempo; la madre quasi impazzì dal dolore.
Nel 1943 la famiglia Artom è sfollata a Moriondo, vicino a Chieri, dove era nascosta. Io tenevo i contatti tra Emanuele, partigiano alla macchia e allora commissario politico della formazione "Giustizia e Libertà" (Partito d'Azione), e i suoi genitori.
Spesso Emanuele mi parlava di una graziosa e bella creatura che sperava di sposare per garantire ai suoi discendenti una costituzione più forte della sua: sempre pensava al futuro del suo popolo e di se stesso, legato al suo popolo.
Toccò a me il difficile compito di comunicare la sua tragica morte il 7 aprile 1944. Il padre, già colpito da un ictus, mi ha fatto capire che suo figlio aveva fatto quanto era umanamente attuabile e ne era fiero.
Viceversa, la madre ha reagito ribellandosi e quasi incolpando il figlio della sua terribile fine. I genitori avevano finanziariamente e organizzativamente predisposto un suo espatrio in Svizzera: la madre, che aveva già perduto il figlio minore, non comprendeva l'eroismo del figlio.
Spesso li andavo a trovare: il padre capiva l'importanza del sacrificio di Emanuele ed era evidente che ragionava come suo figlio; per la madre era diverso, non se ne dava pace. Poi le cose si sono placate, ma non è stato facile.
Frida Malan prosegue affermando che il sacrificio eroico di Emanuele era mirato per la storia futura del suo popolo in Italia. I giovani di allora volevano un mondo diverso ed Emanuele si è esposto ed ha amato il suo popolo più di se stesso, pensando al futuro della sua gente, all'immagine che voleva restasse di [...].
Emanuele ha amato il suo popolo più di se stesso, più di quanto l'hanno amato la maggior parte degli altri; questa è la sua grandezza. Poteva scappare e salvarsi, ma non l'ha fatto, anche se poteva farlo materialmente.

Grazie, la ringrazio molto e… ha ancora qualcosa da dirmi sulla personalità di Emanuele?
Emanuele era molto portato agli studi, aveva un senso critico eccezionale, era dotato intellettualmente moltissimo, senza però uccidersi per studiare. Il suo mondo era lo studio e ritengo che fosse la sua missione, se così si può dire, il testimoniare per il suo popolo quello che lui aveva intuito, capito e che aveva previsto prima degli altri. Era triste perché la sua gente non era disposta a credergli: "Il mio popolo deve sapere cosa succede in Germania, ma sono ciechi? Non vogliono vedere?" Tutto questo avveniva prima del '38, la gente si illudeva e poi è stata colta di sorpresa.
Per il popolo italiano e per noi valdesi in particolare non esisteva il problema ebraico e molti hanno fatto sacrifici e rischiato la vita per salvare ebrei. Poi ho conosciuto lungo la mia vita molti altri ebrei e ho anche stretto vincoli di amicizia con alcuni, che ancora ricordo e che incontro. Ma questo è un altro discorso, non c'entra più purtroppo Emanuele.

Frida Malan

Oltre al poco che racconta di sé ricordiamo che Frida Malan (1917-2002), valdese, fu partigiana combattente nelle formazioni GL in Val Pellice (congedata con il grado di Capitano dell'Esercito di Liberazione). Socialista, impegnata nelle associazioni di tutela dei diritti e del lavoro delle donne, è stata consigliera e assessora della Città di Torino.

SPRAZZI DI MEMORIA

Da Brissago a Lugano

Superato il riconoscimento come ebrei, l'accettazione definitiva in Svizzera dipende dai risultati della visita medica: il dottore funzionario ci viene incontro e ci domanda a bruciapelo e con tono ironico: "Avete i pidocchi?" È una domanda per me insolita e incomprensibile: mi spiegano che si tratta di insetti che vivono tra i capelli delle persone contagiate, si moltiplicano rapidamente e sono molto fastidiosi. La nostra risposta è un "No!" convincente, e … la visita è già finita: siamo ammessi tra i rifugiati! Dopo una doccia calda ed una sobria colazione, siamo trasportati su una camionetta militare nella vicina Locarno, e poi, con un percorso più lungo, nella città di Bellinzona presso la sede di un grande asilo infantile, occupato dalle forze militari ed adibito a luogo di raccolta dei rifugiati in arrivo dall'Italia: ricordo un'enorme stanza rettangolare, piena di sacchi di sabbia, ciascuno con una coperta, che fungevano da letti per gli internati, in due zone separate, maschili e femminili con bambini. "Non aver paura, - mi spiega la mamma - qui dentro c'è anche il papà". C'è un gran caos: tutti raccontano ai vicini le proprie vicende in un frastuono generale. Mangiamo e dormiamo sui sacchi, e raccontiamo ai vicini le nostre vicende, in attesa di conoscere dalla voce dell'altoparlante la nostra prossima destinazione.

Dopo quindici giorni di attesa, ci viene finalmente annunciata la nostra sistemazione provvisoria: saremo trasportati all'indomani a Lugano in un campo profughi, situato all'interno di un grande albergo, requisito dall'esercito, in attesa di conoscere il luogo definitivo di soggiorno, di lavoro e di studio.

Un nuovo viaggio militare ci trasporta da Bellinzona a Lugano. È pronto a riceverci il Grand Hotel Majestic, che, essendo un albergo in disuso per la guerra, è stato sequestrato dall'esercito ed adibito a campo profughi, con la sentinella alla porta. Oh meraviglia! È una sede di lusso di cinque o sei piani, su una collinetta che sovrasta il lago, vicino alla ferrovia. Sono stati fermati gli ascensori, tolti i tappeti ed ogni altro arredo ed i letti sono sostituiti da sacchi di paglia. Alla nostra famiglia è stata assegnata una camera al quinto piano con bagno (ovviamente senza acqua calda), con balcone e vista bellissima su Lugano bassa e sul lago, sul Monte S. Salvatore e il Monte Brè, su Campione d'Italia. Bisogna dimenticare di essere rifugiati per poter godere di quello splendido panorama! Ad ogni adulto viene assegnato un compito: le pulizie alla mamma, la cucina al papà con l'incarico di "pelatore di patate". I ragazzi e i bambini devono dedicarsi ad attività e giochi collettivi. Ma il vitto è scarso: il papà e la mamma devono togliersi il boccone di bocca per dare cibo sufficiente a me e a mia sorella.

Si trascorre nel complesso una vita serena: le sofferenze dei rifugiati sono compensate dalla gioia di essere salvi e al sicuro. Ricordo il papà che, guardando dal balcone il paese italiano di Lanzo d'Intelvi che domina il lago dall'alto ed è tormentato dalle razzie tedesche e fasciste, porta le mani al naso dicendo scherzosamente: "Ecco l'Italia! Cucù!!"

Chiodini

Con il passare del tempo, nel grande Majestic di Lugano mi sento solo ed annoiato. I grandi sono indaffarati nelle occupazioni a loro assegnate ed i piccoli, come me, non si sono ancora organizzati nelle loro attività ludiche. Il tempo passa e le notizie che provengono da oltre il confine italiano non sono ancora lusinghiere. Una carta topografica dell'Europa, appesa alla parete di un corridoio di transito, indica, con chiodini spostati giorno per giorno dai passanti, la linea del fronte di combattimento appresa dai giornali: i commenti dei rifugiati sono a volte lusinghieri e ottimistici quando la linea si è spostata verso est, a volte sono rattristati dal più fosco pessimismo. Ogni giorno passo in quel corridoio e faccio il tifo come il sostenitore di una squadra di calcio.

Franco Segre

LA SPOLIAZIONE DELL'UNIVERSITA' DI TORINO

Le leggi razziali privarono l'Università di Torino di due professori ordinari, i giuristi Cino Vitta e Giuseppe Ottolenghi, e di altri cinque liberi docenti, cacciati dall'insegnamento perché ebrei. Il 14 ottobre 1938, il Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza presieduto dal prof. Emilio Crosa e composto dai professori Arnò, Solari, Ricca Barberis, Pivano, Allara, Greco, Bertola e Grosso (come segretario), verbalizzò: "*Il preside comunica che i Professori di razza ebraica, esclusi dall'insegnamento, nella nostra Facoltà sono i professori Vitta e Ottolenghi; invia loro un saluto, ricordandone la collaborazione alla Facoltà. Comunica inoltre che i liberi docenti di razza ebraica, che decadono dalla libera docenza, sono i proff. Fubini Riccardo, Montel Alberto, Ottolenghi Costantino, Treves Giuseppino, Treves Samuele Renato".* Il senatore Luigi Einaudi (nominato nel 1919 dal re su proposta di Nitti), membro del Consiglio, era assente.

In tutto furono cinquantotto le persone che persero il lavoro in Università per le leggi razziali. I loro nomi sono riportati in una lapide al Rettorato di via Verdi 4:

Enrico Anau, Sergio Bachi, Giulio Bemporad, Roberto Bolaffi, Ugo Castelfranco, Bonaparte Colombo, Guglielmo Colombo, Arturo Debenedetti, Santorre Debenedetti, Giuseppe Davide Diena, Giorgio Falco, Gino Fano, Amos Foa, Marcello Foa, Arrigo Foà, Guido Fubini, Riccardo Fubini, Alberto Gentili, Amedeo Herlitzka, Leonardo Herlitzka, Livio Herlitzka, Alfredo Jachia, Luciano Jona, Raffaele Lattes, Rinaldo Laudi, Emilio Levi, Giuseppe Levi, Guido Levi, Rita Levi, Alfredo Luzzati, Walter Momigliano, Arnaldo Momigliano, Giulio Momigliano Levi, Alberto Montel, Stefano Montuori, Alberto Muggia, Aldo Muggia, Mario Nizza, Gino Olivetti, Renzo Olivetti, Giuseppe Ottolenghi, Costantino Ottolenghi, Renato Ottolenghi, Paolo Ravenna, Anselmo Sacerdote, Giulio Segre, Giulio Vittorio Segre, Mario Segre, Renato Segre, Silvio Segre, Alessandro Terracini, Giuseppino Treves, Samuele Renato Treves, Ezechia Marco Treves, Jona Nino Valobra, Alberto Vita, Arrigo Vita, Cino Vitta.

Nel novembre dell'anno successivo Cino Vitta fu sostituito da Pietro Bodda e Giuseppe Ottolenghi da Alessandro Passarin d'Entrèves. Pare che Einaudi abbia promesso la restituzione della cattedra non appena le cose fossero cambiate. Eravamo nel '38 e il fascismo era all'apice della sua forza.

Quando fu espulso Cino Vitta aveva 65 anni. Era nato a Firenze da una famiglia di origini piemontesi; ottenuta la libera docenza nel 1907, insegnò poi all'Università di Cagliari dal 1920 e a Modena dal 1927. Nel 1932 ebbe la cattedra di Diritto Amministrativo a Torino. Il torinese Giuseppe Ottolenghi era più giovane di tre anni e aveva acquisito la libera docenza in Diritto Internazionale nel 1904 a Pavia. Era professore ordinario a Torino dal 1932. Finita la guerra Ottolenghi riebbe la sua cattedra fino al pensionamento nel 1951. Vitta nel 1949 ebbe il titolo di professore emerito presso l'Ateneo piemontese.

Per quanto riguarda gli altri cinque liberi docenti, Riccardo Fubini nel dopoguerra esercitò l'avvocatura. Alberto Montel dopo il rifugio in Svizzera dal 1943 per due anni insegnò al Campo universitario di internamento di Huttwill (Berna). Dopo la Liberazione fu reintegrato nell'attività universitaria. L'economista Costantino Ottolenghi poté assistere alla caduta del fascismo, ma morì nel 1947. Giuseppino Treves, rientrato dal Regno Unito dove si era rifugiato, nel 1950 vinse la cattedra di Diritto Amministrativo e dopo esser passato per Trieste e Pavia, nel 1973 divenne titolare della cattedra di Istituzioni di Diritto Pubblico presso la Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Torino.

Il trentunenne Samuele Renato Treves, dopo aver insegnato in Argentina a Tucuman Sociologia e Filosofia del Diritto, nel dopoguerra riprese l'attività di docenza all'università di Milano.

Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, ha scritto Primo Levi.

Emanuele Azzità

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE CARTACEO DA 47 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT 73 G 03069 09606 100000115568
BIC BCITITMM

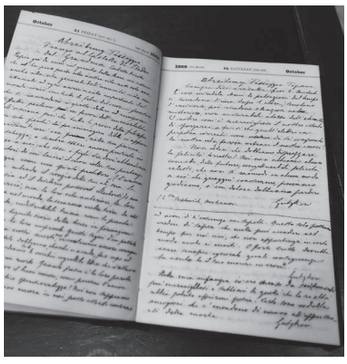
BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

ISACCO ARTOM

Pubblico e privato in un grande uomo di Stato

L'occasione creata dall'Archivio Ebraico Terracini con la presentazione del volume di Liana Elda Funaro *La scuola del silenzio. Per un profilo di Isacco Artom* (ed. Salomone Belforte) si è rivelata assolutamente fortunata per andare a dibattere e riflettere su una stagione assai feconda per la storia del nostro Paese e dell'ebraismo italiano e su una figura di rilievo, quale Isacco Artom, su cui forse non abbastanza gli storici si sono soffermati.
Grande merito della Funaro, storica attenta tanto ai dettagli quanto al contesto generale in cui i protagonisti della sua ricerca si muovono, è stato quello di restituire sia il clima politico e pubblico, sia la dimensione privata e familiare in cui la vita e l'attività di Isacco Artom si sono snodate. A iniziare dal principio espresso nel titolo del libro di Liana Funaro, che riprende una bella espressione di Isacco Artom, e riassume uno stile di vita e un senso di riservatezza nel mettere in pubblico i successi personali, per andare a scoprire gli aspetti più significativi della personalità di Artom, grande statista astigiano e segretario personale di Cavour; tutti i relatori intervenuti al Convegno hanno messo ben in luce i vari profili caratterizzanti di un personaggio che ha lasciato il segno nella recente storia italiana.



Diario di Isacco Artom, Archivio Ebraico Terracini

A presentare insieme all'autrice il volume all'Archivio di Stato di Torino il presidente della Comunità ebraica di Torino Dario Disegni, l'estensore della prefazione Alberto Cavaglion gli studiosi del Risorgimento italiano Adriano Viarengo, Silvano Montaldo, Rosanna Roccia, assieme alla presidente dell'Archivio Ebraico Terracini, Bianca Gardella Tedeschi e a chi scrive.
Il ricco carteggio esaminato dall'autrice permette di entrare nel percorso intellettuale di un personaggio ancora troppo poco noto e si incentra su una storia suddivisa in quattro capitoli: l'uomo politico, la sua religiosità, la sua vocazione di scrittore e poeta, e infine le sue relazioni familiari, il tutto inserito in un periodo di grandi rivoluzioni, nel quale gli ebrei ottennero l'emancipazione.
A raccontare il percorso che l'ha portata a costruire il volume è stata l'autrice: "Proprio con la pubblicazione sono comparsi nuovi documenti interessanti su Artom, che avrebbero figurato bene all'interno del libro. Sono comparsi sia sul versante della sua analisi politica, sia sul versante del suo considerare in modo diverso il patrimonio culturale della tradizione ebraica",
Il libro è la prima biografia di Isacco Artom (1829-1900) che si avvale del vasto *Archivio Isacco Artom*, conservato dai suoi discendenti e depositato presso il Centro Bibliografico "Tullia Zevi" dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Utilizzando corrispondenza inedita, appunti di letture variamente indirizzate, bozze di discorsi parlamentari, prefazioni ad opere storiche, contributi a riviste contemporanee e poesie destinate ad uso privato, il ritratto di un diplomatico, conosciuto quasi unicamente come segretario di Cavour, rivela una personalità complessa, ma equilibrata e assai sensibile, sempre diretta a guardare al bene comune. Una sezione del volume, di cui si è parlato nel recente convegno, è dedicata alla delicata posizione di Artom nei confronti della sua appartenenza all'ebraismo: ebreo emancipato, fiducioso nel credo del libero esercizio di ogni culto.
La stretta collaborazione con Cavour sulla scena europea di metà Ottocento costituisce sicuramente un pilastro nella vita di Artom ed è uno dei temi su cui più si è riflettuto nell'analizzare il contenuto delle lunghe, appassionate ricerche della Funaro. Artom giovanissimo era già un uomo del Risorgimento, pronto a pagare di persona il proprio impegno proprio quando la Rivoluzione investì tutta l'Europa ed entrò in tutte le case, compresa quella degli Artom e lui a diciotto anni, senza avvertire la famiglia, insieme ai colleghi studenti dell'Università di Pisa, si arruolò tra i volontari di Curtatone e Montanara per combattere contro gli occupanti austriaci.
Ma a tratti è sembrato che il maggior interesse sulla figura dello statista ebreo piemontese e sugli aspetti meno conosciuti della sua ricca e poliedrica personalità derivino più che altro dalla dimensione privata e intimista, ben messa in luce nello studio attento delle carte da parte dell'autrice e negli interventi di tutti i partecipanti al convegno.

Giulio Disegni

storia

PUGLIA EBRAICA E ALTRO

Finora avevo conosciuto la Puglia solo dal mare, dalla nave che mi portava da Haifa a Venezia. Ora ho conosciuto questa splendida regione tramite un viaggio organizzato da Israele. Ci è stata guida insuperabile il Rav Tomer Corinaldi, figlio della nota famiglia degli italkim in Israele da tre generazioni. Il nonno Corrado è stato uno dei primi olim degli anni Trenta e il Padre Michael il giurista che ha perorato l'ebraicità degli ebrei etiopi e delle varie etnie, dai samaritani ai Caraiti. Tomer e la giovane moglie, portoghese di famiglia marrana, vivono e operano da qualche anno nella Puglia, agendo da catalizzatore per un numero crescente di singoli che scoprono l'ebraismo, di cui abbiamo incontrato alcuni esempi nel viaggio. Naturalmente non abbiamo in primis tralasciata una visita a San Nicandro dove vive una piccola comunità ebraica che si è ricreata dopo l'alià del gruppo originario di discepoli del "Profeta" Donato Manduzio. Con commozione abbiamo celebrato lo Shabbat nel bet ha-keneset "Scola Nuova" a Trani, ricordando Avraham Zechillo zl che per primo lo riportò a noi, esempio di luogo di culto ebraico trasformato in chiesa nel Cinquecento, con la cacciata delle comunità ebraiche, e attualmente custodito da un gher che accoglie visitatori ebrei. Abbiamo, per così dire, toccato con mano pagine della nostra storia, da Brindisi, dove furono sbarcati gli schiavi dopo la distruzione del Bet Hamikdash ai centri che videro una grande fioritura di sapienza ebraica dall'alto Medioevo fino alla cacciata: "Da Bari uscirà La Torà e La Parola del Signore da Otranto". Grandi chachamim hanno onorato le comunità pugliesi. E per una inversione della Storia, sono passati per la regione nel secondo dopoguerra centinaia e centinaia di superstiti della Shoah, bloccati dagli inglesi fino alla nascita dello Stato di Israele. Per un triennio i profughi furono sistemati in ville fraternizzando con le popolazioni locali. Decine di bambini sono nati lì. Recentemente gruppi di israeliani hanno visitato i luoghi natali, accolti caldamente dagli abitanti pugliesi. A S.Maria al Bagno abbiamo visitato il museo "della Memoria e dell'Accoglienza" che conserva immagini di una saga di umanità indimenticabile. Una settimana che mi rimarrà nel cuore, per la bellezza della Puglia, dei suoi oliveti, del barocco delle sue città, ma soprattutto per i sentimenti a livello umano suscitati dall'incontro con ebrei che hanno scoperto Israele, forse discendenti degli espulsi del sedicesimo secolo.

Reuven Ravenna

Donato Manduzio

Tre cimiteri

[**N.d.R**. *Dopo un acceso dibattito, la redazione di HK ha deciso di pubblicare un secondo articolo del nostro corrispondente a Helsinki. La scarsa professionalità che l'inviato aveva mostrato nei confronti della rivista col suo primo articolo ci aveva indotto a troncare ogni rapporto con lui. Poi il fatto che la maggioranza dei lettori di HK non abbia cancellato gli abbonamenti ci ha persuaso a seguire il precetto di essere facilmente placati (Mishne Torah, Teshuvah 2:10). La nota di scuse allegata all'articolo ci sembrava sincera; il tema è serio come avevamo richiesto e l'autore ci ha offerto l'articolo con un notevole sconto. Inoltre non ci ha neppure chiesto il rimborso delle spese per tornare dalla Lapponia dato che "Harri, Jussi e Pekka - tre camionisti un po' rozzi ma molto premurosi" lo hanno riportato nella capitale.*]

A Helsinki ci sono tre cimiteri ebraici: l'antico, il vecchio e il nuovo. Vengono anche chiamati il vecchio, il nuovo o l'attuale. E come se questa confusione non bastasse, alle volte vengono descritti come il piccolo, quello giù (perché si deve scendere un breve pendio per raggiungerlo) e quello su (perché sta più in alto di quello giù). Tutti e tre - l'antico, il vecchio e il nuovo - sono immersi nel complesso di cimiteri della città di Helsinki nel promontorio sabbioso di Hietaniemi (che in finlandese vuol dire "promontorio sabbioso"). Immersi, ma non collegati. Come nel resto del mondo, i tre cimiteri sono separati dai cimiteri non ebraici che li circondano.
Che siano separati uno dall'altro è forse anche una testimonianza dei mezzi economici limitati della comunità - i terreni venivano comprati solo quando c'erano i fondi o quando mancava lo spazio. Ma prima o poi venivano comprati. Quando un ebreo che segue le proprie tradizioni muore deve tornare nella terra da cui il suo antenato Adamo (da 'adamà, terra in ebraico) è stato creato. Il più triste dei cimiteri è quello nuovo perché i morti sono recenti. Alcune tombe non hanno lapidi permanenti, solo rettangolini bianchi di marmo inclinati sulla terra non ancora appianata con le date di nascita e di morte, il nome del defunto e una piccola stella di David. La maggior parte delle tombe hanno lapidi eleganti con scritte dorate in caratteri ebraici e latini. Anche su queste lapidi c'è una stella di David e in alcuni casi tanti piccoli sassi che segnalano le visite recenti. C'è anche traccia di una tradizione non ebraica: su qualche tomba si trovano dei fiori.
Il cimitero più maestoso è quello vecchio. È il cimitero che si vede più spesso nelle foto e nei documentari. C'è una cappella bianca con la stella di Davide impressa nel muro che si affaccia sul cimitero. Qui si trovano lapidi di tutti tipi, alcune molto grandi ed elaborate; c'è perfino una cupola che si poggia su quattro colonne alte quasi due metri. La storia degli ebrei finlandesi è svelata dalle scritte su queste lapidi - quelle più vecchie (XIX secolo) in ebraico, quelle successive in svedese, poi in finlandese e per finire si torna a un ebraico minimalista e moderno. In questo cimitero ci sono anche le tombe dei soldati ebrei caduti nella seconda guerra mondiale combattendo contro l'Unione Sovietica a fianco dei tedeschi. "A fianco" è il termine obbligatorio - anche a distanza di quasi ottant'anni. Dire "alleati" non è ancora permesso. Sul monumento "In Memoriam" ricoperto di nastri e fiori, c'è una sola frase in ebraico: "naflu al mishmartam" - caddero in servizio.
Il più misterioso dei tre cimiteri è quello antico. Il cimitero antico è lontano dagli altri due ed è quasi inghiottito dal cimitero musulmano. Non è chiaro come questo sia successo. Le lapidi visibili dal recinto sono soltanto in ebraico con qualche frase in aramaico. Sono più piccole e alle volte più sottili delle lapidi altrove. Le tombe sembrano messe a caso. Crescono tanti alberi ma non ci sono fiori. Il cimitero antico è chiuso a chiave e non si capisce perché. Nessuno visita i defunti. I parenti e gli amici dei defunti nel cimitero antico sono morti anche loro.

Äisi Silvelainen

Nedelia nello spazio

Il libro di Chiara Segre si legge in breve tempo, un viaggio in autobus da Pinerolo a Torino, ma le sue dimensioni sono grandi, nello spazio e nel tempo. Sono le dimensioni degli affetti, di una nonna speciale, che continua a emanare serenità, dolcezza ed equilibrio anche ora che non è più tra noi.
Questo testo è un'operazione letteraria originale: una nipote, Chiara, parla con la voce della sua nonna e racconta di un'infanzia spezzata dalle leggi razziali, ma non vinta. Il libro è quindi la trascrizione fedele dei ricordi che Nedelia narrava ai nipoti e ai ragazzi delle scuole dove portava la sua testimonianza: Chiara ha messo insieme la tradizione orale dell'infanzia e gli appunti scritti dalla nonna negli anni e trovati nella scatola che Nedelia portò con sé, andando alla casa di riposo, quando sentì di non riuscire più a essere indipendente. Al lettore sembra di leggere il diario di Nedelia e di vederla mentre racconta, con stupore, le vicende terribili della sua infanzia, o parla del suo amico immaginario o del fascino che esercitava su di lei il cielo stellato. Il libro è impreziosito dalle illustrazioni: fotografie di delicati ricami, eseguiti da Alessandra Ochetti, che interpretano alcune parti del testo, rivelando una sensibilità che non lascia indifferenti.
Chi ha avuto la fortuna di conoscere Nedelia sa che conservava i tratti della bambina che era stata e la gioia di vivere, di raccontare, di comunicare: Chiara riesce a riprodurre con la sua scrittura le peculiarità della nonna e a comunicarci, senza dirlo esplicitamente, il grande affetto che le legava.
Ci introduce alla lettura Rav Pierpaolo Punturello aiutandoci a riflettere sulla descrizione di un mondo che a volte perde i suoi colori, come scrive Nedelia nella poesia che compare sul frontespizio: ma essi ritornano e sono preziosi e non bisogna lasciarli fuggire. Un messaggio che è una sorta di etica dell'ottimismo.
Rav Roberto Colombo nella sua "Lettera a Nedelia" ci riporta a una dimensione più intima dove la capacità di accogliere le persone con allegria si unisce al dono di un insegnamento vivo, coinvolgente, che ha educato all'ebraismo, e non solo, generazioni di allievi della scuola ebraica di Torino.
Aggiungo che, come una volta gli artigiani trasmettevano ai figli gli antichi mestieri, così è successo in questa straordinaria famiglia e le doti pedagogiche sono passate in eredità fino a Chiara.
Soprattutto è importante il messaggio che Nedelia prima e Chiara ora, vogliono trasmettere: si può raccontare la Shoah ai bambini? Sì, si può e si deve, ma nel modo giusto. Non terrorizzandoli con gli orrori, col rischio di sollecitare curiosità morbose, ma mettendo in luce gli atteggiamenti positivi che, anche nei periodi più bui, emergono e danno luce all'umanità: la famiglia Costa che ospita la piccola Nedelia a Sauze d'Oulx nell'inverno tra il 1943 e il 1944 o le suore dell'Istituto del Buon Pastore che la nascondono fino alla fine della guerra. Nedelia è ben cosciente di quanto ha ricevuto e si chiede "Ma io, in mezzo a un oceano di odio, avrei dato rifugio ai figli di un altro popolo?". Questa è la domanda che tutti dovremmo porci.
Solitamente, quando si recensisce un libro, non ci si sofferma sulla presentazione che ne è stata fatta al pubblico: ma, in questo caso, non si può fare a meno di raccontare l'emozione che tutti abbiamo provato ritrovandoci numerosi nel centro Sociale della Comunità Ebraica, con un pubblico eterogeneo per età, alla presenza di tanti bimbi. Insieme all'autrice, all'illustratrice e a Mara Di Chio, che coordinava l'incontro, c'era un signore che nessuno conosceva, silenzioso, a tratti quasi imbronciato: ha esordito dicendo che in famiglia lo rimproveravano di non conoscere le buone maniere e lui, molto serio, ha attribuito le sue manchevolezze a Nedelia! Un attimo di stupore collettivo, poi ha raccontato di essere Giorgio Costa, uno dei due fratellini ritratti con Nedelia allora quattordicenne nell'inverno del 1944 sulle nevi di Salice d'Ulzio (foto a pag.44), località italianizzata nel nome, secondo la legge fascista! Per giustificare la presenza della ragazzina la mamma aveva detto ai due bimbi che era stata assunta per educarli… È seguito il racconto di come Giorgio, che abita a Buenos Aires, abbia ritrovato Nedelia solo nel 2007, grazie a Internet: il loro primo incontro è stato al Seder (cena pasquale) in casa Segre nel 2008, in seguito ci sono stati i riconoscimenti ufficiali dell'eroico comportamento dei genitori di Giorgio da parte della Comunità di Torino prima e poi dello Yad Vashem. All'emozione del libro si è quindi aggiunta quella dei legami ritrovati che hanno permesso a tutti noi di vedere l'arcobaleno, come avrebbe voluto Nedelia.

Nedelia a Sauze D'Oulx con Giorgio, Marcello Costa e Puck, 1943

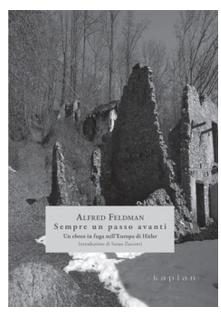
Bruna Laudi

Chiara Segre, *Nedelia nello spazio*
Ed. Salomone Belforte & C, Livorno, pp. 49, €14,00

Sempre un passo avanti

Alfred Feldman nato ad Amburgo nel 1923, ha vissuto in Germania fino al 1932, anno in cui ha iniziato a spostarsi in Europa, dapprima per motivi di lavoro del padre e poi per sfuggire ai nazisti e in questo suo spostarsi da fuggitivo in Europa – dal Belgio alla Francia meridionale all'Italia del Nord – ha incontrato la solidarietà di molte persone che, pur nelle ristrettezze, non hanno esitato ad aiutarlo e a proteggerlo. È questa la storia che ci racconta, spinto a farlo, in età adulta, da Alberto Cavaglion e da Susan Zuccotti che, come ricorda Alfred Feldman: «Puntando un dito contro di me, ha detto: "Lo devi alla storia"». Ed è così: questa testimonianza è utile agli storici perché racconta episodi poco conosciuti, come le incursioni di Vichy del 26 agosto del 1942, le brigate di lavoro francesi o le residenze sorvegliate in Francia sotto gli italiani e il ruolo dei parroci e della diocesi di Genova in collaborazione con l'organizzazione di salvataggio ebraica italiana chiamata Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei).
Questo libro è però di grande interesse anche per i lettori non specialisti per la peculiarità del ricordo che si traduce nella scrittura: da una parte è un adulto che ricorda la propria giovinezza, sempre in bilico tra la salvezza e la perdizione, con l'ingenuità e la fiducia di chi ancora deve affrontare la vita, ma dall'altra è un uomo ferito che rivive quel medesimo dolore mentre lo descrive, come evidenziava anche Riccardo Cavaglion, quando incontrò l'autore nel 1963: «Cosa destava interesse in Alfred erano gli occhi e la voce: due occhi verdi, tristi, dove c'era tutta la tragedia di un bimbo senza gioia, l'ansia di confini attraversati di nascosto, la paura».
E tuttavia questo libro è anche espressione dell'amore per il prossimo, del senso di solidarietà e comunanza perché "Se è una storia del male commesso da pochi individui al potere, è anche un omaggio alle persone semplici e coraggiose che si sono rifiutate di accettare la propaganda antisemita e la retorica dei loro governi, e hanno continuato a giudicare e decidere da soli, permettendo forse la sopravvivenza di migliaia di persone", come sottolinea Susan Zuccotti nell'Introduzione.
Il libro contiene inoltre una raccolta di lettere che i membri della famiglia Feldman sparsi per il mondo si sono scambiati tra il 1940 e il 1942, anni nei quali Alfred e suo padre hanno disperatamente cercato di riuscire a trovare il modo di lasciare l'Europa, senza riuscirci. Sono una testimonianza preziosa perché ci fanno entrare nella quotidianità dei "fuggitivi" e nell'ottusità delle burocrazie.
Il libro è stato pubblicato per la prima volta nel 2001 negli Stati Uniti per conto della Southern Illinois University Press, ed è stato elegantemente e appassionatamente tradotto in italiano da Barbara Trapani.
Il libro sarà presentato l'11 settembre 2022 a Rittana nell'ambito della manifestazione *Attraverso la memoria. Per non dimenticare.*

Carla Capetta



Alfred Feldman, *Sempre un passo avanti. Un Ebreo in fuga nell'Europa di Hitler*
Introduzione di Susan Zuccotti, nota all'edizione italiana di Lucio Monaco
Kaplan, 2022, pp. 374, 22 foto bn, € 25,00

Domenica 11 settembre a Rittana alle ore 17.00 presso il Santuario di San Mauro, presentazione del libro di Alfred Feldman ***Sempre un passo avanti: un ebreo in fuga nell'Europa di Hitler***, Torino, Kaplan, 2022. Prima traduzione italiana di *One Step Ahead. A Jewish Fugitive in Hitlers' Europe*, Southern Illinois University Press, 2001.

L'autore fu protetto dalla persecuzione nazista dalla popolazione di Rittana

A cura di Lucio Monaco e Barbara Trapani

Seguirà il film ***Liese - Storia di un esodo sotto una buona stella***, regia di Fabio Gianotti

Ingresso libero

L'evento fa parte della rassegna ***Attraverso la memoria*** XXIV edizione ***FRONTIERE DI PACE*** che consiste in una camminata collettiva ai Colli di Ciriegia o di Finestra in Valle Gesso per ricordare l'esodo di oltre mille ebrei dal paese francese di Saint Martin de Vesubie verso le vallate cuneesi alla ricerca della salvezza nei giorni 8-13 settembre del 1943.

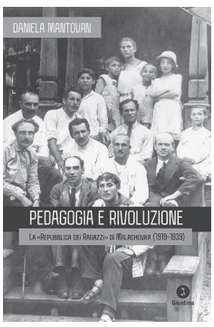
Dal sito visitcuneese.it

libri

Pedagogia e rivoluzione

La cronaca scritta dieci anni dopo da due ex colonisti e le fotografie di un terzo sono le fonti principali attraverso cui Daniela Mantovan racconta la vicenda dell'orfanotrofio di Malachovka, a trenta chilometri da Mosca. Tutto comincia nel 1919 grazie all'impegno di un pedagogista rivoluzionario. Il suo nome è Borekh Shvartsman. La guerra civile tra bianchi e rossi ha provocato uno dei drammi che la successiva storiografia sovietica si impegnerà sistematicamente a ignorare: milioni di bambini orfani senza più famiglia e senza dimora fissa. Li chiamano *besprizornye*, e comprendono numerosi ebrei i cui genitori sono stati massacrati nel corso dei pogrom. Due anni prima della nascita della britannica Summerhill, la colonia per bambini ebrei di Shvartsman è un modello di vita comunitaria libera e democratica. Tutto è emergenza, tutto è da costruire. Nelle fotografie riprodotte nel volume vediamo pochi sorrisi e invece volti segnati che raccontano una storia comune di fame, freddo, malattie e violenza. Vediamo però soprattutto i bambini impegnati nel lavoro manuale e nello studio. Shvartsman, comunista convinto e tra i primi teorici della scuola-lavoro, è infatti sicuro che la distinzione tra lavoro manuale e intellettuale sia artificiale e vada abbattuta. Il modello educativo di Malachovka, la cui lingua è lo yiddish, non prevede alcuna educazione religiosa, esclude le punizioni fisiche e come nelle scuole montessoriane predilige l'idea di libero sviluppo del bambino. I ragazzi si costruiscono dunque letti e banchi, cantano l'*Internazionale*, si dedicano al teatro, scrivono su un settimanale. Per un periodo Marc Chagall insegna loro a dipingere o, con le parole di un allievo, a "vedere". Non meno rilevante è l'autonomia amministrativa della colonia, che viene governata da un consiglio composto dagli educatori e dai rappresentanti dei bambini. Nel corso di riunioni settimanali si discute su un piano di parità e vengono prese le decisioni.
Dopo la morte di Lenin il partito impone un modello educativo sempre più vincolante che segna il declino della "Repubblica dei Ragazzi" e la sua trasformazione in una comune agricola sotto lo stretto controllo dello stato. Negli anni trenta viene demolito l'intero sistema scolastico yiddish. Malachovka esiste fino al 1939, quando è liquidata con tutte le istituzioni ebraiche sopravvissute. Da questa data non si ha notizia di Shvartsman, con ogni probabilità inghiottito nella voragine del terrore staliniano.

Giorgio Berruto



Daniela Mantovan, *Pedagogia e rivoluzione. La "Repubblica dei Ragazzi" di Malachovka* (1919-1939), Giuntina, Firenze 2022, pp. 96, € 10.

Rassegna

Enrico Campelli – ***Prove di convivenza. L'istituto della cittadinanza nell'ordinamento giuridico israeliano* - Ed. Giuntina - 2022** (pp. 269, € 18) L'autore, professore in Diritto pubblico, Comparato e Internazionale, affronta il tema della cittadinanza qui intesa come "rapporto di appartenenza di individui o gruppi a un determinato assetto politico-giuridico-sociale". Il testo consta di quattro capitoli corposi: il primo contiene un'introduzione al problema, moderno e insieme antico, della cittadinanza; il secondo chiarisce l'ordinamento giuridico israeliano visto come forma di Stato, forma di governo, tipo di Stato nelle sue fonti e la sua storia; il terzo delinea l'istituto giuridico della cittadinanza in Israele (evoluzione della normativa, delle modalità e delle procedure di acquisizione); il quarto esamina i possibili sviluppi e le sue prospettive in un dibattito in corso. In un'appendice porta le conclusioni, una bibliografia e una sitografia. (*e*)

Enrico Fubini, Laurence Wuidar – ***I linguaggi dell'ineffabile. Musica e mistica: tradizioni ebraiche e cristiane a confronto* - Ed. ETS – 2022** (pp. 205, € 21) Nel testo, gli autori (segnati rispettivamente come **E.F.** e **L.W.**) dialogano seguendo l'intreccio tematico e individuando i temi: le fonti storiche, i momenti emergenti più significativi nei rapporti tra musica e mistica, i testi chiave per comprendere gli incontri e le divergenze tra cultura ebraica e cultura cristiana, le modalità con cui si presenta la musica negli scritti presi in esame secondo le specifiche competenze. Il libro, mescolando musicologia, storia dell'estetica e del pensiero musicale, della mistica ebraica e cristiana, non è di facile comprensione. (*e*)

Maria Becattini - ***La lezione dei campi. La Risiera di San Sabba, Fossoli, Natzweiler-Struhof, Drancy* - Ed. Giuntina – 2022** (pp. 379, € 18) L'autrice, storica, documentarista, fotografa, ha fatto confluire nel libro la sua ricerca di dottorato presso l'Università degli studi di Padova e presso *l'Université Paris 8.* La sua ricerca mira a mettere in luce, attraverso un approccio comparativo, le diverse politiche della memoria elaborate da Italia e Francia per il recupero e la valorizzazione dei quattro luoghi indicati nel titolo. I campi di transito e di concentramento analizzati - le cui strutture sono sopravvissute al logorio del tempo e alla dimenticanza degli uomini - sono stati trasformati in memoriali nel corso degli anni Sessanta e Settanta. I primi due capitoli del libro sono dedicati alla storia delle vicende che hanno interessato la Risiera di San Sabba e Natzweiler-Struthof dal dopoguerra a oggi e sono gli unici esempi di campi di concentramento nell'Europa Occidentale con un apparato repressivo e un forno crematorio per l'incenerimento delle vittime. Il terzo e quarto capitolo sono invece dedicati rispettivamente al campo di Fossoli e a quello di Drancy, come prime tappe della deportazione, una specie di sosta nell'anticamera dell'inferno. Un ultimo capitolo riguarda le conclusioni dello studio sui luoghi della memoria e dell'oblio tra storie nazionali e identità europea. Infine un'appendice riporta un notevole apparato iconografico ed una bibliografia. (*e*)

Alberto Cavaglion – ***La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)* - Ed. Viella – 2022** (pp. 217, € 28) L'autore, che insegna Storia dell'Ebraismo presso l'Università di Firenze, presenta una nuova raccolta di saggi che ruotano intorno ad alcuni momenti storici precisi: il liberalismo dell'Ottocento e le sue aporie; la solidarietà fra le culture osservata attraverso la lotta contro ogni separazione portata avanti attraverso la conoscenza della lingua ebraica e le traduzioni; il dialogo ebraico-italiano attraverso il primo sionismo, il modernismo, l'antifascismo nei suoi risvolti

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61

C.F. Genta®
Cerimonie di estremo saluto
PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848
ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO
Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

meno conosciuti; la battaglia per la libertà religiosa prima e dopo il Concordato, la storia delle leggi razziali dal 1938 al 1988. Spiccano, inoltre, nel testo, alcune figure quali Giorgio Bassani, Eugenio Colorni, Umberto Saba. Arnaldo Momigliano (storico dell'età classica del quale sono inserite, in un'appendice, dodici lettere dal 1982 al 1986). (*e*)

Guidobaldo Passigli – La "*comitiva"- Analisi del "messaggio di commiato"* di Guido e Virginia Passigli scritto dal Collegio militare, Roma, 17 ottobre 1943 -Ed. Giuntina, 2022 (pp. 72, € 10) - Fiorentini, fortuitamente presenti a Roma il 16 ottobre 1943, arrestati, portati al concentramento nel Collegio militare, deportati e destinati allo sterminio, Guido e Virginia erano i nonni di Guidobaldo che, con questo lavoro ha reso pubblico un documento di scrittura privata di elevato interesse. Il testo vero e proprio è preceduto da cenni biografici che consentono di conoscere le parentele delle famiglie coinvolte: i Passigli, i Coen, i Disegni, fino a giungere a Daniel Vogelmann che con Guidobaldo Passigli gestiva la casa editrice Giuntina di Firenze. La prefazione di Liliana Picciotto e le osservazioni del curatore completano il quadro storico per una corretta comprensione del documento. (*s*)

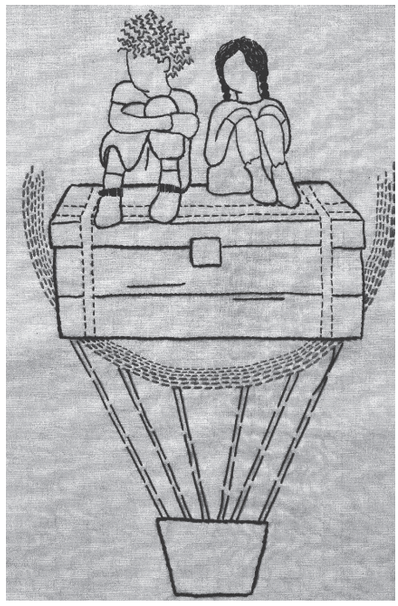
Chiara Segre – *Nedelia nello spazio* – Ed. Salomone Belforte & C., 2022 (pp. 49, € 14) Affiancata da rav Punturello, Chiara costruisce il ritratto della Nonna Speciale in modo tale che chiunque l'abbia conosciuta di persona o anche soltanto letta (attraverso i suoi testi poetici) la possa ritrovare nella sua spontanea unicità. Restando in punta di piedi, quasi fuori della porta, Chiara lascia che sia Nedelia stessa a raccontarsi, con concetti e parole semplici, quelle che usava in poesia e nell'incontro con le scolaresche. (*s*)

Daniel *Vogelmann – L'orologio di papà e altri ricordi* - Ed. Giuntina, 2022 (pp. 112, € 10) Storia della famiglia Vogelmann attraverso memorie e ricordi ora folgoranti, ora sfumati e tuttavia sempre pervasi da un profondo sentimento di amore e nostalgia. L'editore che pubblica se stesso in un librino leggero di peso, scarno di pagine, ma ricco di affetto e intriso di poesia. Lettura da centellinare, quasi balsamo quotidiano per l'anima. (*s*)

Gemma Modi – *Scrivimi sempre. La vita di Tina Bassani* – Ed. Giuntina, 2022 (pp. 141, € 14) Divulgatrice in campo artistico e musicale, Gemma Modi è stata attratta dalla vicenda di questa ragazza ebrea di quattordici anni, espulsa dal Conservatorio "Benedetto Marcello" di Venezia, nonostante vi fosse stata ammessa per le "speciali attitudini musicali"… morta in campo di sterminio con i genitori. La ricostruzione delle vicende della famiglia Bassani come pure quelle della presenza ebraica nella Venezia degli anni Trenta è basata su documenti di archivio, come pure sulle testimonianze raccolte dal nipote Massimo, si apre con la lettera scritta da Tina alla nonna, una paginetta di quaderno vergata in "bella calligrafia", e si conclude con riflessioni sulle due fasi del lutto nella concezione ebraica. Dunque dicesi Anenut il momento in cui il senso della perdita annichilisce e lascia spossati e Avelut il rimpianto che diventa "un silenzioso compagno di vita". (*s*)

Matti Friedman – *Il canto del fuoco. Leonard Cohen e l'incredibile nel tour del 1973* nel *Sinai* - Giuntina, 2021 (pp. 236, € 18) Con un gruppo di musicisti israeliani Cohen tenne una serie di concerti per sollevare il morale dei soldati e in tale contesto ebbe modo di riflettere su di sé, superando la crisi esistenziale e creativa in cui era sprofondato. Il lavoro di Friedman (basato sia su documenti di archivio che sul taccuino di guerra del cantante) è particolarmente interessante poiché offre frammenti di cronaca delle operazioni militari da un punto di vista inedito, interno ai fatti, svelando anche aspetti caratteriali della ombrosa personalità di Cohen, affiorati in quel contesto. Il quesito del libro è però la ricerca della risposta alla domanda di come possa essere accaduto che Cohen, allontanatosi dalla comunità ortodossa di origine e dichiaratosi pacifista e contrario alla violenza, si sia unito ai soldati che armi in pugno stavano offrendo la vita per difendere la patria, quella che lo stesso Cohen aveva definito *"la mia patria mitica"* nel giorno di Kippur. (*s*)

Gabriele Tergit – *Gli Effinger. Una saga berlinese* – Ed. Einaudi, 2022 (pp. 911, € 24) Ineludibile l'accostamento alla saga dei Buddenbrook (antesignana di questo genere letterario in epoca moderna) e quella delle due famiglie ebraiche nella Germania di Bismarck fino alla prima metà del Novecento. Ma il lavoro di Tergit si differenzia dall'austero e aulico modello per il dichiarato apporto biografico personale: dal ceto sociale, all'arredamento delle dimore e alle usanze ebraiche, evidentemente assenti nell'opera di Thomas Mann. Denominatore comune resta la mentalità imprenditoriale che ha forgiato e corroborato il carattere del popolo tedesco e il potere della Germania, ma anche l'anelito all'ascesa sociale a mezzo della assimilazione che questo romanzo fluviale tratteggia in stile quasi cronachistico. L'autrice stessa si interroga se "*Gli Effinger*" debbano essere letti quale romanzo ebraico, cioè rappresentativo degli ebrei tedeschi assimilati e decaduti per cause endogene, oppure decadute per le ben note cause circostanziali. Altra questione relativa alla raffigurazione dei personaggi emerge dalle reiterate dichiarazioni di realismo oggettivo, poi ribadite dalla impossibilità della scrittrice a nobilitare l'ebreo come puro e onesto… sebbene la Shoah fosse appena avvenuta. (*s*)



Attilio Lattes – a cura di Donato Maglio – *Il bambino nascosto a Roma* – Ed. Congedo, 2020 (pp. 71, € 13) Lodevole recupero di una vicenda affidata alla sola oralità dal protagonista che la narrava nel corso degli incontri con gli studenti, fino a quando Donato Maglio non ne ha fatto un testo di facile lettura, prezioso strumento didattico per docenti e scuole. La storia di un bambino salvato, raccontata da lui stesso fattosi adulto, crea una capacità di immedesimazione da parte dei ragazzi che riescono a capire a fondo situazioni e stati d'animo. Una microstoria il cui lieto fine attribuisce autenticità ai fatti che, dall'affermarsi del fascismo alle leggi razziste, alla razzia del ghetto di Roma e alla fuga attraverso le fogne, per il bambino nascosto si concluderanno con la salvezza. (*s*)

Herbert Avraham Arbib – *Cielo nero* – Ed. Salomone Belforte, 2021 (pp. 340, € 25) Il "pogrom dimenticato" (tre giorni di follia omicida nella caccia spietata all'ebreo del 5 giugno 1967) viene raccontato con precisione e accuratezza da H.A.Arbib in questo romanzo biografico che conferma quanto esposto da David Meghnagi nel saggio Ebrei di Libia tra storia e memoria. Essendo presidente della comunità tripolina al verificarsi del pogrom, Arbib riferisce e testimonia gli eventi scatenati dallo scoppio della Guerra dei Sei giorni, ne analizza le conseguenze immediate per poi seguire la diaspora di quasi seimila persone espulse e i cui beni vennero espropriati. A tutt'oggi non c'è alcun riconoscimento, nessun risarcimento in quanto l'ONU non ha riconosciuto lo status di rifugiati al milione di ebrei cacciati dal mondo arabo. (s)

A cura di Enrico Bosco (*e*)
e Silvana Momigliano Mustari (*s*)
con la collaborazione della biblioteca
"E. Artom" della Comunità Ebraica
di Torino

In questa pagina: illustrazioni dal libro Nedelia nello spazio, ricami a mano di Alessandra Ochetti

DIRETTRICE RESPONSABILE:
Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE:
Giorgio Berruto, David Calef, Alda Guastalla, Emilio Hirsch, Filippo Levi, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER:
Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE:
Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE E VIDEOIMPAGINAZIONE:
Il Margine s.c.s., Via Eritrea, 20 – 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

P.I. 04761980012
C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568

IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

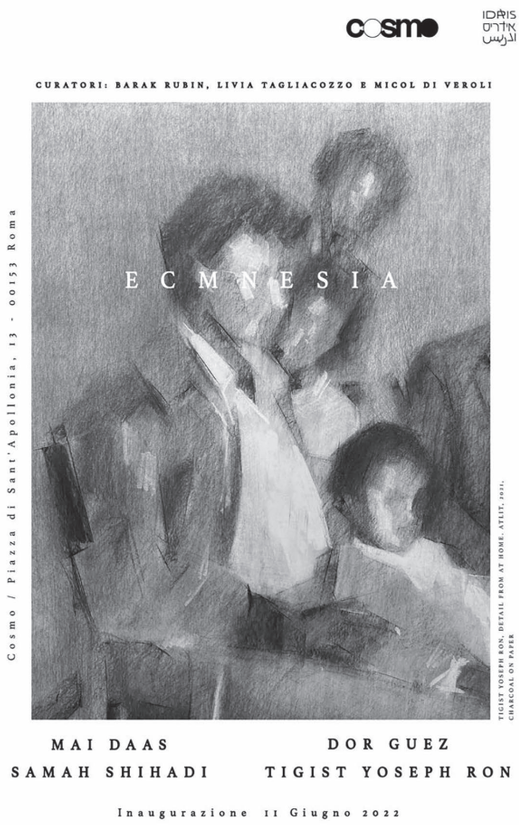
BancoPosta:
000034998104
IT 40 o 07601 01000

FAR PROPRIA LA NAKBA

Come esprimere l'attaccamento per Israele senza accettare l'esclusivismo etnico in cui il paese sembra inesorabilmente avvitarsi? Se lo chiedono Samuel, che è cresciuto nel movimento giovanile ortodosso Hineni; Tahlia, passata da quello riformato Netzer a coordinare il gruppo (ebraico) Stand Up, di attivisti del sociale; Seri, che è stata dirigente dei giovani sionisti laburisti in Australia; e così, ognuno a modo suo, Morris, Max e gli altri di Melbourne e di Sydney delle cui posizioni racconta Judy Maltz (su HaAretz) dopo le ultime elezioni, in cui il partito dei Verdi australiani, storicamente critici delle politiche dello stato ebraico, è molto cresciuto, anche col voto di tanti giovani ebrei.

Più avanzato il processo di disaffezione fra le nuove generazioni di ebrei americani, molti dei quali hanno ormai difficoltà a conciliare l'Occupazione ed il trattamento riservato ai palestinesi con la narrativa sionista riproposta anche dalla componente più progressista dell'establishment ebraico. In questo seguono l'evolversi delle sensibilità dei loro coetanei non ebrei: secondo l'ultimo dei sondaggi del centro di ricerche Pew, le simpatie complessive degli americani, ancora marcatamente sbilanciate a favore degli israeliani fra gli anziani, cominciano per la prima volta a pendere dalla parte dei palestinesi nella fascia d'età fra i 18 e i 30 anni. La misura del sondaggio è grossolana e non dà conto della fondamentale ignoranza di gran parte degli intervistati; ed anche per la minoranza dei meglio informati, l'empatia per l'uno e per l'altro dei due popoli in conflitto si basa solitamente su schematiche notizie di attualità più che su una condivisione anche parziale ed occasionale del vissuto altrui.

Un piccolo passo per avviare questa condivisione lo possono favorire mostre come *Ecmnesia*, allestita da Barak Rubin e Livia Tagliacozzo con Micol Di Veroli nel suggestivo spazio – una chiesa sconsacrata – della galleria Cosmo, a Trastevere. Ecmnesia ci proietta nel vissuto mnestico di quattro artisti diversi tra loro, Samah Shihadi, Mai Dass, Tigist Yosef Ron e Dor Guez, che hanno in comune una memoria segnata dalla perdita. Nelle scene disegnate a carboncino da **Samah Shihadi** la perdita si esprime visivamente nel contrasto fra la precisione del tratto che ricrea il villaggio natale di Sha'ab, in Galilea, e lo sfumato sfuggente e indefinito delle figure umane, forse a indicarne il movimento, oppure lo svanire del ricordo. Come offuscati sono per la stragrande maggioranza degli israeliani gli eventi del '48 a Sha'ab.



Locandina di ECMNESIA

Conquistato senza colpo ferire dall'Haganà, la maggior parte degli abitanti furono espulsi dal villaggio e costretti a rifugiarsi in quelli vicini di Sakhnin e Majd al-Krum; ma Sha'ab non venne raso al suolo, e fu usato invece per ospitare a sua volta i profughi espulsi da altre cinque località. Negli anni successivi, i tentativi di ritorno degli abitanti originari si scontrarono con la resistenza di alcuni dei nuovi venuti, i cui villaggi erano stati distrutti. Molti ciononostante riuscirono gradualmente a tornare, sia pure costretti dalla Storia a recuperare faticosamente parte del proprio strappandolo a chi ci si era fermato avendo perduto il suo. Ora Sha'ab è una cittadina di 7000 abitanti; Samah vive a Haifa, ha esposto al Museon Israel, allo Yasser Arafat Museum a Ramallah, a Parigi, in Germania, ha ricevuto un premio prestigioso che include una personale al Museo d'Arte di Tel Aviv e le sue opere sono commercializzate da una galleria di Dubai.

La perdita è invece astrazione simbolica negli oli su tela di **Mai Dass**, altra trentenne palestinese di nazionalità israeliana. Nei suoi quadri i colori intensi ed esattamente delimitati e la ricchezza quasi iperrealistica del dettaglio aggiungono forza ad associazioni evocative che rimangono però irrisolte: che vorrà dire il manto della donna avvolta dal niqab che diventa un lungo tappeto? O le tre macchioline di sangue sul lenzuolo candido, offerto in un piatto d'ottone? E le due donne, forse madre e figlia, legate da un'unica treccia, che ricomincia dove dovrebbe finire? Mentre in bianco e nero sono i disegni, da lontano sembrano fotografie molto sfuocate, di **Tigist Yosef Ron**, che è arrivata bambina in Israele dall'Etiopia negli anni '80. Raffigurano persone di famiglia, e sono tratti da vere fotografie, riprese in ambienti privi di elementi salienti, il centro per gli immigrati di Atlit e la casa di Ra'anana. Ma le fotografie originali sono state ricombinate per sottrazione e per perdita di dettaglio, fino ad estrarne le sagome delle persone, forse di epoche e generazioni diverse, accomunate, sembra, dalla perdita della memoria. Rimangono solo loro, senza nulla.

La memoria è esplicitamente verbale nel video "Sabir" di **Dor Guez**, unico uomo fra i quattro "artisti" della mostra. E usare questo maschile collettivo suona ancora più sbagliato, perché il video consta di una specie di mormorato monologo di sua nonna Samira. Figlio di un ebreo tunisino e di una palestinese la cui famiglia cristiana abitava a Jaffa, Guez ha un PhD dall'università di Tel Aviv, insegna all'Accademia Bezalel dove dirige il Master in Fine Arts e vive di nuovo a Jaffa, donde proveniva sua nonna. Nel video si vede soltanto un tramonto sul mare di Jaffa, un cielo fermo dai colori infuocati, il periodico battere delle onde in un primo piano già buio, ed occasionalmente alcune piccole ombre forse di bagnanti e surfisti, che mal si distinguono dai frammenti scrostati dell'intonaco della chiesa sconsacrata. La voce dolce di nonna Samira rievoca il tempo della sua adolescenza ed in particolare la fuga, nell'incalzare delle voci su una prossima conquista di Jaffa, verso l'apparentemente più sicura città palestinese di Lod. Altre famiglie fuggirono a Gaza, altre a Haifa, altre in Giordania o in Libano. Loro si rifugiarono a Lod, che venne conquistata dalle forze del nuovo stato ebraico poco dopo. Non potendo tornare a Jaffa, abbandonata senza opporre resistenza, persa l'azienda del padre e precipitati da un'esistenza agiata ad una di povertà e disoccupazione, Samira non si sofferma sui 63 anni trascorsi come profuga "interna" all'interno dello stato ebraico, ma torna ad aggiungere considerazioni e commenti su quei mesi cruciali della dislocazione, quei 15 chilometri fatali. Chi ha sottotitolato il video ha usato lo stampatello per le frasi pronunciate in ebraico ed il corsivo per quelle in arabo, e così lo spettatore, senza capirne i suoni, può leggerne l'alternarsi: si percepisce come Samira creda di non essersi spiegata bene, ed allora ci riprova nell'altra lingua, ma poi nella traduzione in inglese sono all'incirca le stesse parole. E in questo continuo scambiarsi di posto, fra arabo ed ebraico, nella fissità appena smossa dal risciacquo del mare sotto il tramonto infuocato, è racchiuso il destino dei due popoli, mescolatisi – almeno lì – nelle carni di suo nipote.

Alessandro Treves
Trieste e Tel Aviv

Lisetta Carmi, Israele-Rosh Pinna, Donne arabe, 1967. -® Lisetta Carmi-Martini&Ronchetti JPG 1967